

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 3.500  
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 1 - 15 gennaio 1985

## LA NOSTRA VIA DIRITTA

È passato un anno da quando, ripresa la direzione del giornale, abbiamo cercato di ricondurlo sulla traccia sicura della sua tradizione di battaglia, pur disponendo di forze enormemente ridotte dalla crisi attraverso la quale era passata la nostra organizzazione e, quindi, anche di più labili e discontinui contatti con la classe e le sue battaglie quotidiane. Il tentativo era ambizioso, ma doveva essere fatto. A un anno di distanza, pensiamo di avere almeno stabilito le basi di uno sviluppo coerente con tutto il nostro passato, e proiettato - come è urgente che sia - verso il futuro.

Il partito, di cui il giornale è lo specchio, ha per definizione una serie di compiti a nessuno dei quali può rinunciare, pena l'asfissia o lo snaturamento, nelle fasi diverse - di espansione, di ristagno, di regresso relativo - che esso attraversa in rapporto all'evolvere della situazione oggettiva e dei rapporti materiali di forza, anche se, com'è ovvio, questo stesso evolvere impone di dedicare di volta in volta maggiori energie e più largo spazio ad un compito piuttosto che all'altro: o li assolve contemporaneamente tutti, benché in grado diverso, o non è più partito, ma semplice «scuola di opinioni» o mero «reparto in movimento» accanto ad altri e indifferenziati reparti in movimento.

Nella situazione in cui eravamo venuti a trovarci dopo la crisi interna dell'autunno '82 e gli smarrimenti successivi, non poteva e tuttora non può non assumere carattere di assoluta priorità (il che non significa esclusività) la rappresentazione delle nostre posizioni teoriche e politiche fondamentali. E alludiamo, così dicendo, non solo alla concezione marxista del succedersi storico dei modi di produzione, dello scontro fra le classi della società moderna, del comunismo con i suoi caratteri distintivi, non diversi ma opposti a quelli del capitalismo, ma alludiamo alla concezione marxista della via obbligata su scala mondiale per pervenirvi, la via della rivoluzione e della dittatura proletaria, la cui preparazione è la ragion d'essere del partito oggi nella sua opera paziente ed incessante di penetrazione fra le masse, così come sarà domani la sua ragion d'essere alla testa della rivoluzione e alla guida della dittatura.

Questa rappresentazione, che è insieme elucidazione teorica e propaganda politica, non si fa «in laboratorio» e sotto vetro, ma in costante battaglia polemica sia con i rinnegati che alla visione di una società senza merce, senza denaro, senza profitto, senza barriere aziendali e nazionali, quindi senza classi, come sarà il comunismo, sostituiscono la visione (di marca russa, cinese, cubana ecc.) di una società mercantile e capitalista, solo «moderata» da un intervento più o meno esteso dello Stato nell'economia, sia con i rinnegati che alla via della rivoluzione sostituiscono quella delle riforme graduali e pacifiche e alla via della dittatura proletaria quella della democrazia, parlamentare o «consigliare» che sia, e che da entrambe le deviazioni deducono orientamenti e direttive pratiche nella lotta quotidiana della classe operaia che è necessario combattere non per lusso accademico o sfizio teorico, ma nell'interesse delle stesse lotte sostenute dai proletari nello sforzo di scrollarsi dalle spalle il giogo dello sfruttamento capitalistico o almeno di alleviarne il peso. Della stessa opera di riaffermazione e difesa del programma, e di propaganda in senso lato, fanno inoltre parte prima di tutto la spietata denuncia delle infamie della società presente, poi l'analisi il più possibile attenta e dettagliata dell'evolversi del ciclo economico, della situazione politica internazionale e nazionale e dei loro riflessi sia sulle condizioni di vita

della classe operaia, sia sulle manifestazioni in tutto il mondo dell'esplosione delle lotte sociali.

È a questo insieme di argomenti che, nel limite delle nostre forze e dello spazio di cui dispone un mensile e, ora, un bimestrale, abbiamo cercato particolarmente di dedicare il massimo di attenzione in questo anno di vita: non pretendiamo né di aver scoperto la polvere, né di aver esaurito bene e a fondo il compito che ci eravamo assunti: crediamo però di aver fatto almeno il necessario per elevare il nostro foglio a portavoce di una «scuola di pensiero e di azione» caratterizzata sia da principi generali ben definiti e inconfondibili. È un campo che ci guardiamo bene dal ritenere esaurito, e che non cesseremo di approfondire colmando le molte lacune rimaste forzatamente aperte.

Il sicuro possesso di questi tre elementi è condizione indispensabile di quell'intervento puntuale nelle lotte di classe nel senso più vasto del termine, attraverso il quale non solo il partito estende la propria influenza nelle file del proletariato, ma alimenta di linfa vitale la sua stessa riflessione teorica e la sua stessa propaganda, e si abilita a favorire, promuovere, ampliare il movimento sociale e ad imprimergli un indirizzo e un contenuto classista. Come si è detto all'inizio, non si tratta di un'attività che il partito svolge dopo aver proceduto alla sistemazione rigorosa della teoria, dei principi e del programma, ma è - pur nella diversità di gradazioni che le condizioni oggettive determinano - indissolubilmente legata in un rapporto di fecondazione reciproca. Se perciò le vicende della nostra organizzazione hanno inevitabilmente ridotto l'area della nostra attività di agitazione e di intervento - e il giornale finora ne risente - l'esigenza di darle uno sviluppo adeguato è sempre sentita da noi come vitale ai fini della nostra stessa crescita come partito della preparazione rivoluzionaria. È nella misura in cui, aprendoci una strada fra gli spiragli aperti nello schieramento nemico dal perdurare della crisi mondiale del capitalismo, lavoreremo sulla base degli orientamenti generali che non abbiamo mai cessato di precisare e propagandare, specie in campo sindacale, è in questa misura che gettiamo le basi della definizione di quel «piano sistematico di azione, illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che - per dirla con Lenin - è l'unico che meriti il nome di tattica», e che sarebbe assurdo pretendere di possedere oggi, se non altro perché presuppone l'esistenza di un partito forte e capillare, saldamente ancorato nella realtà sociale e, parallelamente, di un grado elevato di sviluppo dei conflitti fra le classi.

In questo sforzo a lungo respiro, ci confortano le tensioni che scuotono in

Sorde e mute nel momento in cui lo sciopero dei minatori inglesi era in pieno slancio e non solo rompeva clamorosamente gli argini di una lunga pace sociale, ma metteva obiettivamente in discussione le basi stesse dell'ordine politico vigente, le cosiddette Sinistre europee si sono fatte prodighe di manifestazioni di apprezzamento e di solidarietà verso i «musi neri» britannici proprio quando il loro gigantesco movimento, pur mantenendosi splendidamente compatto e non perdendo nulla in combattività, cominciava a battere il passo, ripiegandosi su se stesso. Perfino il Pci ha mandato delegazioni in quello che, per la stampa di «sinistra», è divenuto qualcosa di simile a un pezzo di folklore!

In realtà, lo sciopero, pur nella sua imponenza, ha raggiunto il limite oltre il quale le forze politiche che ne hanno la direzione non possono, per la loro stessa natura, spingersi. La grande forza dei minatori era e resta, da un lato, la solidarietà e la compattezza nelle loro file e, dall'altro, lo spirito di organizzazione indipendente che si esprimeva nei picchetti volanti e in tutta la rete di assistenza gettata all'interno di comunità indissolubilmente legate al lavoro in miniera. Ma quella solidarietà e questo spirito di organizzazione non potevano rimanere chiusi in se stessi; più che sufficienti a sostenere per mesi e mesi gli oneri pesantissimi di un'astensione eventualmente generalizzata dal lavoro, non sarebbero bastati a dare al movimento il respiro più vasto in cui tuttavia, a lunga scadenza, risiedeva non soltanto la sua salvezza, ma la sua vittoria.

Occorreva la solidarietà attiva delle altre categorie, su scala almeno nazionale; le basi oggettive di questa solidarietà esistevano, visto che il problema del posto di lavoro specie in periodo di frenetica ristrutturazione generale dell'industria, interessa tutto il mondo operaio. L'appello a questa solidarietà e, a un certo punto, allo sciopero poteva e doveva essere lanciato direttamente alla base operaia, e fin dall'inizio: i dirigenti politici e sindacali dei minatori -

tutto il pianeta il modo di produzione capitalistico e la società ad esso corrispondente e che, come può non vedere solo chi non riesce a gettare uno sguardo oltre i limiti del giorno o del mese tale e del paese tal altro, spingono via via i reparti isolati e dispersi del proletariato a scendere in campo e a lanciare al nemico di classe la sua terribile sfida, classista, rivoluzionaria ed internazionalista.

## Ondata di agitazioni operaie in Iran

È durato diverse settimane lo sciopero di almeno 10.000 dipendenti dell'acciaieria di Isfahan, una delle più importanti del Medio Oriente, contro il licenziamento di circa 5.000 operai previsto in base ai piani di riattivazione dell'azienda. Il movimento ha ricevuto l'appoggio delle maestranze di una grande fabbrica di tabacchi, nel corso delle cui lotte rivendicative in ottobre tre lavoratori erano rimasti uccisi. Trenta dirigenti dello sciopero dei siderurgici sono stati arrestati dalla cosiddetta Guardia Rivoluzionaria di Khomeini, e 10 ne sono stati fucilati.

La grandiosa manifestazione rappresenta un significativo anello nella catena di scioperi e proteste operaie che si susseguono negli ultimi mesi, anche per effetto del peggioramento delle condizioni generali di vita delle grandi masse in seguito alla guerra con l'Iraq, che ha provocato un forte rincaro del costo della vita mentre i proletari sono rimasti privi di qualunque organo riconosciuto di difesa collettiva e la repressione statale si abbatte su di loro con una violenza non meno spietata di quella di cui erano vittime sotto il regime dello Scià. È su questo terreno che si realizza la saldatura fra il movimento di liberazione nazionale dei curdi, selvaggiamente represso dagli scherani di Khomeini, e il movimento strettamente proletario dei grandi centri industriali dell'Iran.

## Nei distretti minerari inglesi

# L'altra faccia di una splendida battaglia

che solo alla fine di aprile, dunque dopo più di due mesi di sospensione localizzata del lavoro, si erano decisi a scavalcare le ignobili procedure di voto per chiamare allo sciopero nazionale della categoria sciopero nazionale della categoria - a maggior ragione hanno rinunciato a farsi promotori di una mobilitazione generale della classe nel momento in cui il ferro era più caldo, né si sono spinti in questo senso oltre all'impotente appello ai vertici ultra opportunisti delle Trade Unions perché facessero loro quel passo, come se non fosse apparso chiaro a tutti che, a prescindere da qualche messaggio di solidarietà e da un minimo di appoggi se non altro verbali, essi non avevano nessuna intenzione di muovere un dito per ampliare il movimento e meno che mai per trasformarlo in movimento generale della classe. Da soli, i picchetti volanti non potevano compiere se non localmente e sporadicamente quell'opera di mobilitazione, oltre che dei minatori dei distretti carboniferi dove si continuava a lavorare, almeno delle categorie più direttamente collegate al lavoro in miniera, come i siderurgici e i portuali; d'altro lato, le azioni, in gran parte spontanee, decise da questi ultimi si sono immediatamente scontrate nel sabotaggio di sindacati ansiosi di liquidare al più presto ogni spinta verso quella che, non a torto dal loro punto di vista, appariva come una pericolosa infrazione del codice ormai stabilito di «relazioni industriali».

Quanto alle forme di organizzazione autonome alle quali lo stesso sciopero aveva dato vita, e che contenevano in sé le premesse oggettive (ma soltanto oggettive) di un superamento dei limiti posti dall'opportunismo sindacale, le forze politiche e sindacali di cui sopra, lo stesso Scargill, si sono ben guardati dal valorizzarle su un piano che non fosse locale ed episodico: la sfida all'apparato superopportunistico delle Trade

Unions poteva essere portata avanti solo da forze decise a battersi su un terreno classista indipendente e con l'intransigenza (che non significa velleitarismo) propria delle battaglie senza quartiere, ma la dirigenza dello sciopero era troppo vincolata alle tradizioni del movimento sindacale inglese per mettersi su una via talmente eterodossa.

Lo stesso appello alla solidarietà e all'estensione dello sciopero fino alla sua generalizzazione imponeva la fissazione di obiettivi comuni a tutte le categorie, e non più soltanto rivendicativi ma politici, come per esempio la lotta contro l'intera legislazione antioperaia varata prima dal governo laburista, poi - e conseguentemente - dal governo conservatore, e diretta a chiudere il movimento operaio, le sue forme di organizzazione, l'arsenale delle sue armi di lotta, entro la camicia di forza di procedure istituzionalizzate e di restrizioni giuridiche imposte dagli organi esecutivi della classe dominante. Lo stesso problema della disoccupazione, visto al di là della contingenza, assumeva (come sempre assume oggettivamente) aspetti politici che occorreva valorizzare proprio come strumenti di mobilitazione della classe o della sua enorme maggioranza in funzione di obiettivi comuni da realizzarsi in comune. La dirigenza dello sciopero ha preferito mantenere al movimento, pur così grandioso, il suo carattere di categoria e i limiti delle sue rivendicazioni. Certo sarebbe stato illusorio aspettarsi un «salto di qualità» che dello sciopero facesse la leva potente di un attacco non a questo o a quel governo, ma alle basi stesse dello Stato; ma almeno gli aspetti che abbiamo indicato e che sono direttamente legati a un'imponente azione rivendicativa come appunto quella dei minatori, andavano posti in netto risalto, e non lo furono. Di qui l'impressione che lo sciopero, pur non regredendo, giri su se stesso, non trovi il suo

sbocco necessario.

È ovvio che questi rilievi critici non riguardano la base operaia la cui combattività, il cui spirito di sacrificio, le cui capacità di organizzazione e mobilitazione si sono dimostrate formidabili. Del resto il problema di scavalcare le barriere poste al movimento proletario dall'opportunismo socialdemocratico e staliniano, insomma dal riformismo, è come a tutti i Paesi del mondo, e solo internazionalmente potrà essere risolto. È il problema di una direzione comunista rivoluzionaria anche del movimento rivendicativo come sola garanzia stabile di suo indirizzo classista; è il problema di una guida politica non compromessa con gli ingranni del «sistema», ma decisa a scrollarne il giogo. Lo sciopero dei minatori inglesi, al quale non abbiamo cessato fin dall'inizio di rivolgere tutta la nostra attenzione, va salutato non soltanto per le lezioni positive che ha impartito ai proletari di tutto il mondo, tuttora vincolati ai metodi della conciliazione per principio, dell'ossequio agli interessi della nazione elevati a norma, del «dialogo» come regola e di una battaglia ridotta al minimo come eccezione, ma anche per il richiamo a ciò che, malgrado le sue enormi potenzialità eversive, esso non ha potuto divenire in mancanza di una guida politica di classe. Gli operai si sono messi istintivamente in quella direzione: non hanno trovato l'organo preconstituito in grado di raccogliere il loro appello: di prenderne la testa.

Così, la questione degli obiettivi ultimi delle lotte di classe e dell'organo-partito che incanalava nella loro direzione le spinte spontanee della classe si pone sotto l'urgenza dei fatti: risolverla è anche condizione necessaria - giova ricordarlo - della soluzione del problema di un sano indirizzo classista delle lotte rivendicative e dell'indicazione dei loro traguardi, non ultimi, ma non per questo meno vitali per la lotta di emancipazione del proletariato.

## FRA LE CONTORSIONI del mondo politico italiano

Il caos nel quale versa la società borghese, in Italia come e più che altrove, è tale, in tutti gli aspetti - tecnici, amministrativi, politici (basterebbe pensare al rebus dei servizi segreti e del ripetersi di stragi, come quella recentissima della Firenze-Bologna, dei cui autori regolarmente non si trova traccia; si pensi, all'estremità opposta, alla paralisi in cui può gettare una città come Roma, il 14/XII, la combinazione di uno sciopero nei trasporti pubblici e di una pioggia di fine autunno) -, che perfino i più benpensanti fra i membri della classe dominante avvertono come insopportabile il contrasto fra l'esigenza di un'organizzazione sociale ordinata e la realtà del suo procedere sconnesso e disarmonico. In tale situazione, è tanto idiota chi si scandalizza dell'incapacità dei «pubblici poteri» di prendere i provvedimenti necessari per assicurare lo svolgersi più o meno «normale» della vita sociale (solo chi non ha occhi per vedere può non percepire l'inadeguatezza di ogni potere pubblico, in una società dominata dall'anarchia della produzione e, di riflesso, dalla

conflittualità permanente non solo fra classi, ma fra gruppi e fra individui, di fronte ai suoi squilibri), quanto lo è l'ottimista a prova di bomba, a cominciare da quegli uomini politici che, nella caparbia finzione di svolgere un ruolo di protagonisti e salvatori del paese, in realtà recitano goffamente la parte di ridicole e impotenti marionette.

Così il governo Craxi, nato con la più ferma intenzione di decidere, intervenire, operare, ristrutturare ed innovare per risolvere i problemi della crisi economica e finanziaria, sta dando l'esempio più luminoso del marasma generale di una società che è quasi già cadavere ma non si rassegna a morire e impone alla cosiddetta classe politica le contorsioni cui abbiamo assistito nel secondo semestre dell'84 prima del varo del «pacchetto Visentini» e che ci avevano già deliziati nel primo semestre a proposito della conversione in legge del famigerato decreto di San Valentino.

L'impotenza del potere politico si manifesta infatti non solo di fronte ai macroscopici, inevitabili effetti dell'a-

narchia capitalista, ma anche di fronte alla necessità di riparare i guasti di una macchina produttiva caduta in crisi e obbligata a fare i conti con le economie degli altri paesi in una guerra sempre più dura, accanita e violenta. Le vicende della cosiddetta «questione fiscale», da tutti considerata importante come la «questione morale», hanno per esempio messo in luce divisioni, lacerazioni e contrapposizioni fra gli alleati di governo tali da lasciar supporre che fossero piuttosto dei cordiali nemici, e che il governo stesse lì per cadere. Sia chiaro che questo spettacolo non suscita in noi preoccupazioni o rammarichi: tutt'altro! A dolersene sono coloro che difendono la società presente, a preoccuparsene sono tutti coloro - Pci fra i primi - che hanno a cuore le istituzioni e il loro prestigio. Tutta questa gente sogna ogni giorno un governo forte, rispettato da tutti, sfruttati e sfruttatori. Il governo forte che noi auspichiamo è quello della dittatura rivoluzionaria del proletariato, il solo in

(prosegue a pag. 5)

# La bomba dei debiti del Terzo Mondo

## (II)

L'articolo omonimo apparso nel nr. 7/1984 del *Programma* si era fermato alla soglia delle due riunioni settembrine del Gruppo di Cartagena a Mar del Plata, da una parte, e del FMI a Washington, dall'altra. Che cosa è uscito da questi incontri, e quali ne saranno gli strascichi?

La prima riunione si è conclusa con una nuova dimostrazione dell'impossibilità di opporre al blocco della finanza internazionale e dei suoi istituti di credito privati e pubblici un fronte unito dei Paesi debitori dell'America Latina che vada oltre il solito invito ai Paesi industrializzati di accedere a un dialogo sui «problemi globali» del Terzo Mondo. È facile prevedere che, a sua volta, il terzo vertice del Gruppo di Cartagena, fissato per il 7-8 febbraio, lungi dal dichiarare guerra ai creditori si limiterà a rivolgere loro un appello alla «riflessione comune sulle conseguenze sociali e politiche della crisi debitoria dell'America Latina» al fine di «uscire da una crisi che mina alle fondamenta gli obiettivi di sviluppo» di quest'ultima «e l'aspirazione a un ordine internazionale giusto e ragionevole».

Le ragioni di questo «ripiogamento» sono chiare: poco prima della riunione di Mar del Plata, Messico e Venezuela - forti della loro posizione di produttori ed esportatori

di petrolio e, come tali, detentori di riserve monetarie pregiate - avevano praticamente già rotto il fronte dei Paesi debitori concludendo con il FMI e le banche private di cui esso è il portavoce un accordo a lungo respiro per la ristrutturazione dei propri debiti e favorendo così la politica cara alla finanza internazionale delle soluzioni «caso per caso» dell'arduo problema. Prendendo la palla al balzo, FMI e World Bank poco dopo in riunione a Washington puntavano i piedi: nessun intervento a favore di una riduzione dei tassi d'interesse e di un'attenuazione, quanto meno, della politica monetaria Usa; nessuna creazione di nuovi diritti speciali di prelievo, con l'argomento che ciò comporterebbe un aumento della liquidità internazionale e quindi un'ulteriore spinta all'inflazione; rinnovo parziale e del tutto insufficiente della clausola (detta dello «sportello allargato») in virtù della quale il FMI, in deroga dei suoi statuti, può concedere ai Paesi membri che li richiedono o ne hanno urgente necessità finanziarie superiori alle rispettive quote - a danno, in tutt'e due i casi, dei paesi in via di sviluppo (PVS), cronicamente assillati dalla penuria di denaro fresco - ; insistenza comunque su una politica di severa austerità quale presupposto inderogabile di nuove aperture di credito.

### Riflessi sulla situazione

#### economico-sociale dell'America Latina

Nel rapporto presentato dalla Banca Mondiale alla riunione congiunta del FMI si sottolinea come l'ultimo anno e mezzo abbia visto crescere l'indebitamento dei PVS soprattutto verso le banche private, il volume dei prestiti a medio e lungo termine, e la percentuale sia del servizio del debito estero sull'export dei Paesi debitori (dal 18,5 al 20,1% per i non-esportatori di petrolio), sia del totale dei debiti contratti sul prodotto nazionale lordo (dal 22,2 al 22,8%). Si mette inoltre in guardia contro le illusioni di una prossima fine dello stato di emergenza economico-finanziaria, e questo per le ragioni da noi stessi elencate nel precedente articolo: perdurante lentezza nella ripresa degli scambi internazionali (quindi, per i PVS, perduranti difficoltà di esportazione verso i paesi industrializzati anche a causa delle misure più o meno dichiaratamente protezionistiche adottate da questi ultimi; minori introiti da export; disavanzo cronico delle bilance commerciali); aumento tendenziale dei tassi di interesse (quindi, aggravamento dell'esposizione debitoria); orientamento dei flussi di capitale verso gli Usa piuttosto che verso i meno affidabili Paesi del Terzo Mondo, divenuti anche per questo «esportatori netti di capitale» (quindi, paralisi degli investimenti produttivi).

Di una situazione di genere l'America Latina era ed è particolarmente vittima: dal 1983, il suo prodotto lordo complessivo è diminuito del 5% circa; la sua bilancia commerciale continua ad essere fortemente passiva; il servizio degli interessi sui debiti contratti assorbe da solo il 39-40% dei redditi da esportazione; il totale dei suoi debiti ammonta al 60% delle entrate di bilancio, e a tanto ammonterebbe anche nel caso di ristrutturazioni largamente diluite nel tempo come quelle accordate al Messico e al Venezuela. Gli accordi conclusi da questi ultimi si limitano a rinviare la soluzione del problema, non la offrono; quanto alla posizione di vantaggio di cui finora essi hanno goduto in qualità di esportatori di greggio, ci si può chiedere fino a quando essa perdurerà se i prezzi OPEC del petrolio subiranno, come è già cominciato ad avvenire, ulteriori flessioni?

In mancanza di ripresa economica interna, sia per le difficoltà di esportazione, sia per i vincoli imposti alle importazioni, sia per la tendenza dei capitali ad emigrare

verso più redditizi impieghi soprattutto negli USA, il respiro concesso a Paesi come il Messico e il Venezuela può essere messo a frutto dai rispettivi governi alla sola condizione che la politica di austerità sulla pelle delle grandi masse sia non soltanto proseguita con rigore, ma aggravata, con tutti i rischi sociali e politici, vicini e lontani, che ne derivano. All'atto di entrare in carica, il presidente messicano De la Madrid aveva dichiarato: «Abbiamo consumato più di quanto abbiamo guadagnato col nostro lavoro. Perciò siamo così fortemente indebitati [...] Ora dobbiamo investire di più, risparmiare di più e, a questo fine, limitare i consumi». È appunto per essersi mantenuto fedele a queste direttive che il Messico (come pure il Venezuela) ha avuto in «premio» il consenso del FMI al riscagionamento dei suoi debiti. Ma il nuovo accordo fissa in materia traguardi ancor più netti: il deficit pubblico dev'essere drasticamente ridotto tagliando senza pietà nelle spese sociali (con particolare riguardo alle sovvenzioni per i beni di più largo consumo); l'inflazione dev'essere rigorosamente contenuta entro limiti oggi largamente superati, soprattutto bloccando i salari contro la promessa (mai mantenuta, dacché capitale è capitale) di un analogo blocco dei prezzi. Ora, «il drastico ridimensionamento di tutti i prezzi politici dei generi di prima necessità» ha già avuto per effetto - si legge nel *Manifesto* del 16/XII - che «nel giro di un anno il prezzo del pane è aumentato di 5 volte e quello della tortilla di 3; un mese fa il governo ha disposto l'aumento del 50% sul prezzo dello zucchero, mentre per gennaio prossimo è previsto un ulteriore aumento del 50% sul prezzo della benzina», dopo che nuovi «ritocchi» sono stati applicati in dicembre ai prezzi di due alimenti - base, la rosetta di pane e la tortilla. Non diversa la situazione del Venezuela. E di questo passo che accadrà fra un anno?

Sui primi di dicembre, nuovo colpo alla solidarietà dei paesi debitori dell'America del Sud: l'Argentina, il cui neo-presidente, «civile» e «democratico», si era appunto perciò sentito in obbligo di opporre resistenza alle pretese jugulatorie dei creditori, cede le armi e sottoscrive un «maxi - accordo» che assicura al Paese (indebitato verso l'estero per 47 mrd.doll.) un prestito di oltre 6 mrd.doll. e un'estensione agevola-

ta di prestiti precedenti per 13,5 mrd. doll. da parte di un nugolo di banche private oltre a un prestito di emergenza di quasi 1,4 mrd. doll. da parte del FMI; operazione finanziaria che il *Corriere della Sera* del 4/XII definisce fra le più grandi della storia («con una somma di poco superiore, gli Usa conquistarono la Luna a cavallo del 70»). In contropartita, il governo, il quale deve fra l'altro restituire tra la fine del 1984 e il secondo trimestre dell'85 un totale di 1.500 milioni doll. di interessi arretrati, si è quindi impegnato a operare drastici tagli nelle spese sociali per ridurre il deficit pubblico dal 16,5% del prodotto nazionale lordo all'8,1% nell'84 e al 5,1% nell'85, a far scendere l'inflazione dall'iperbolico 600% annuo di oggi al 300% mediante, fra l'altro, un controllo dei salari che si vorrebbe, chissà come, compatibile con «una certa protezione» del loro livello reale (in settembre, si parlava già di incrementi salariali intorno al 16%, quando il tasso d'inflazione viaggiava al ritmo del 21%), e a svalutare periodicamente il peso nella speranza di ottenere alla lunga un attivo della bilancia commerciale di 4 mrd. doll., obiettivo che, nelle condizioni odierne degli scambi internazionali, non si vede come sia raggiungibile. È noto che i primi provvedimenti di austerità hanno già provocato scioperi e disordini, e che gli stessi sindacati peronisti se ne sono dissociati.

Maggiori difficoltà sembrano incontrare le trattative col Brasile, debitore verso gli istituti bancari esteri, privati e pubblici, per qualcosa come 98 mrd. doll. A fine agosto si era data per raggiunta un'intesa circa il riscadenziamento dei debiti destinati a scadere nell'85-89 su un arco di 14 anni e per un totale di 49,3 mrd. doll. (un po' come avvenuto per Messico e Venezuela) contro rinuncia alla ri-

### Riflessi sui paesi creditori d'Occidente

Se l'indebitamento estero dei Paesi in via di sviluppo, e di quelli latino-americani in specie, rappresenta per questi ultimi una vera e propria mina vagante, esso lo è pure per i Paesi creditori e, in genere, per i Paesi industrializzati dell'Occidente.

Lo è anzitutto dal punto di vista degli scambi internazionali: se l'aumento dei tassi d'interesse e la diminuzione delle entrate da esportazione, quindi anche la penuria di divise per finanziare le necessarie importazioni, ha significato per l'America Latina nel suo insieme, nel solo periodo 1980-1982, un calo del prodotto interno lordo del 3,6%, non è difficile immaginare quali ripercussioni questo stato di fatto abbia avuto, e debba avere nel prossimo avvenire, nei Paesi altamente industrializzati che trovavano nel Terzo Mondo un mercato di sbocco sempre aperto. Calcoli esatti in materia sono impossibili: è certo comunque che il flusso degli scambi verso e dai PVS ne ha fortemente risentito; quindi ne ha risentito anche l'andamento economico dei Paesi ad alto sviluppo capitalistico.

La crisi dei Paesi debitori rappresenta inoltre una mina vagante per i maggiori istituti bancari soprattutto degli Stati Uniti e, di riflesso, per il complesso del sistema finanziario internazionale. È verso la metà del 1983, appesantendosi la crisi sudamericana, che i primi scricchiolii si fanno sentire nel sistema bancario americano: ed è vero che la Continental Illinois o la Manufacturers Hanover sfiorano la bancarotta per motivi non imputabili soltanto alle insolvenze dei debitori latino-americani, ma è anche vero che, per le più importanti banche Usa, il limite raggiunto dall'esposizione verso i più dissestati Paesi dell'America del Sud è tale da costituire un rischio permanente, e un fattore, non unico, certo, ma ragguardevole, d'instabilità.

Gli stessi giornali che, il 7/XII,

chieda di prestiti addizionali nell'85. Sui primi di dicembre, colpo di scena: tre giorni dopo l'accordo fra Argentina e FMI, Brasilia rompe le trattative in corso da mesi e annuncia che nel prossimo anno si limiterà a pagare gli interessi sui propri debiti (cfr. *La Stampa* del 7/XII). La ragione è ovvia: soprattutto in pendenza delle elezioni presidenziali del prossimo marzo, nessun partito, meno che mai quello di governo, è disposto ad assumersi l'odiosità della politica di rigore estremo posta come condizione sine qua non di un simile accordo, e consistente nel ridurre al minimo le spese sociali per contenere il deficit di bilancio e nel porre freno all'inflazione (il cui tasso si aggira oggi sul 220% annuo) mantenendo le variazioni semestrali dei salari entro limiti inferiori a quelli raggiunti dall'indice generale dei prezzi al consumo, in un Paese in cui il tasso di disoccupazione (non parliamo poi del numero enorme di sottopagati) raggiunge e forse supera il 20% e, nell'83, il reddito pro capite è diminuito del 12%. Prima o poi, un accordo sarà comunque raggiunto: ma la situazione del Brasile resta emblematica dello stato di crisi acuta in cui versa tutto il continente sudamericano. Come chiedere, per esempio, nuovi sacrifici ad un Perù la cui popolazione attiva è per il 9% disoccupata e per il 48% sottoccupata, senza provocare sussulti sociali catastrofici? E, d'altra parte, come evitare di imporre, per disinnescare la bomba non solo economica, ma sociale e politica, dei debiti esteri? La spirale indebitamento-austerità-ulteriore ricorso a prestiti non conosce né può concedere tregua finché l'intero modo di produzione e di scambio non andrà all'aria. Di qui la nostra prognosi dell'America Latina come uno degli epicentri della futura rivoluzione mondiale.

riferivano della rottura da parte del Brasile delle trattative con il FMI sottolineavano la gravità della situazione in cui versano le banche Usa ingolfatesi in prestiti per oltre 100 mrd. doll. ai Paesi latino-americani. «Le banche Usa più esposte - scriveva allora *La Stampa* - sono la Citybank con oltre 10 mrd. doll., la Bank of America con quasi 7 mrd., la Manufacturers Hanover con 6 mrd. e mezzo e la Chase Manhattan con 6 mrd. Di queste banche, quella nella posizione più solida è la Bank of America, il colosso del settore. Essa corre il minor pericolo di illiquidità di tutte, sia per le sue dimensioni, sia per la sua politica prudenziale di accantonamento». In sé, queste cifre non dicono molto; se però si tengono presenti le tabelle pubblicate da *Il Sole 24 Ore* del 2/VI/84 sotto il titolo «insopportabile per i maggiori istituti americani una crisi dei Paesi debitori», si vede come, al 31/12/1983, una serie di banche americane corressero sul filo del rasoio non tanto per il volume assoluto dei prestiti concessi e solo in parte esigibili, quanto per il rapporto fra quest'ultimo, il capitale proprio degli istituti bancari stessi e gli accantonamenti di riserva a fronte di rischi di insolvenza.

Facciamo cinque esempi macroscopici: l'esposizione totale verso 6 paesi del Terzo Mondo considerati come i debitori «più preoccupanti» (Messico, Brasile, Venezuela, Argentina, Cile e, in Asia, Filippine) raggiungeva per la Citycorp., la Chase Manh., la Manuf. Hanover e la Chemical, rispettivamente il 13,5, il 12,8, il 15,8 e il 13,9% dei crediti totali, ma - cosa ben più significativa - il 213,1%, il 209,4%, il 285,5%, il 202,8% del capitale, e le 16, le 12,7, le 17,6 e le 12,6 volte gli accantonamenti per rischi. In tali condizioni, è ovvio che il pericolo di perdere non soltanto gli utili (che molte volte le banche considerano ormai svaniti) ma addirittura il capitale, è particolarmente

elevato, e quello di una reazione a catena, prima sul territorio nazionale, poi nell'insieme dei Paesi capitalistamente più evoluti, non può non destare la preoccupazione degli organi esecutivi dello Stato, come infatti è avvenuto per la crisi della Continental e della Manufacturers Hanover. Poiché d'altra parte gli accantonamenti fatti in previsione di rischi di inesigibilità, specie se i Paesi debitori non offrono serie garanzie di solvibilità, costerebbero alle banche cifre enormi (se fossero pari al 10% dei crediti, circa il 90% degli utili annuali), avviene che i prestiti vengano non di rado concessi senza copertura adeguata, quindi con percentuali elevatissime di rischio.

Non ci si obietti che i dati surriferiti riguardano per lo più Paesi che hanno concluso di recente accordi di ristrutturazione dei loro debiti, come il Messico, il Venezuela, il Cile e le Filippine: il rinvio del pagamento di un debito non solo non annulla il debito, ma lo accresce diluendolo nel tempo, il che significa, nella situazione attuale di crisi generalizzata, che il rischio di bancarotta aumenta invece di ridursi e, per l'intreccio di interessi e di rapporti economico-finanziari fra tutti i Paesi che si è andato creando, si estende a macchia d'olio invece di restringersi. È questa un'altra delle ragioni che confermano la prognosi di un ampliarsi su scala mondiale dell'area di crisi del capitalismo, dalla periferia verso il centro, dai Paesi «emergenti» alle roccaforti antiche e recenti dell'imperialismo.

Di questo ampliarsi, il nodo dell'indebitamento del Terzo Mondo e dei suoi riflessi sui Paesi industrializzati dell'Occidente è un aspetto bensì derivato, ma non per questo meno indicativo.

## Gli insanabili antagonismi dell'India borghese

L'assassinio di Indira Gandhi prima, e i massacri che gli hanno fatto seguito, il «disastro ecologico» di Bhopal poi, hanno improvvisamente squarciato il velo sulla realtà dell'India borghese e democratica.

Che il subcontinente fosse composto di 22 Stati e 8 territori; che vi si parlassero 90 lingue principali, di cui 15 ufficiali; che vi si praticassero 6 religioni; che i 740 milioni e passa di abitanti fossero di razze e credi differenti e antagonistici, era un fatto noto, che non sarebbe stato sufficiente a far esplodere la polveriera indiana se questi contrasti relativamente minori non si fossero innestati su profondi conflitti economici e sociali. Fra i Sikh nel Punjab o i musulmani di altre regioni, e il governo centrale d'impronta induista, corre infatti la barriera di interessi che divide la grande borghesia terriera ormai solidamente impiantata anche grazie alla «Rivoluzione verde», e la grande borghesia industriale, commerciale e finanziaria in rapida e rapacissima ascesa: sono frazioni della stessa classe dominante che si azzuffano, i profittatori delle cosiddette riforme agrarie da un lato, i profittatori dell'industrializzazione a marce forzate con appoggio statale dall'altro.

I primi si sono avvantaggiati quasi in esclusiva, fino agli ultimi anni, degli appoggi finanziari, tecnici, organizzativi forniti all'agricoltura dalle autorità centrali: l'aumento della produzione cerealicola (grano e riso soprattutto) ottenuto mediante la spinta all'irrigazione, l'impiego di sementi altamente selezionate e il ricorso a pesticidi e disinfestanti in genere ha bensì permesso di raggiungere - nella grande media - un grado elevato di autosufficienza alimentare, ma ha pure avuto per effetto un'ulteriore concentrazione delle risorse del suolo nelle mani di un piccolo numero di grandi proprietari; il 4% dei proprietari fondiari detiene oggi un terzo delle terre coltivabili; dal 1960 all'80, la percentuale di contadini con meno di 1 ettaro è salita dal 40 al 50% del totale; lo sviluppo della popolazione agricola è stato particolarmente vistoso nel Punjab, lo Stato più ricco dell'Unione, nell'atto stesso

1) Ci concentriamo essenzialmente sull'America Latina sia perché i suoi debiti esteri costituiscono la metà circa dell'indebitamento complessivo del Terzo Mondo, sia perché essa è più vulnerabile di qualunque altro gruppo di paesi alle conseguenze di questa situazione. Pure l'Asia «vanta» alcuni dei massimi debitori del pianeta (la Corea del Sud per 40 mrd. doll., l'Indonesia per 33, le Filippine per 25,6, con percentuali sul prodotto nazionale lordo che nell'ultimo caso raggiungono il 68%: cfr. *Mondo Economico* del 22/XI/84), ma le loro condizioni economiche li rendono ancora «affidabili» agli occhi dei banchieri occidentali - se a ragione o a torto, lo dirà il prossimo avvenire. Per ragioni anche politiche, il più dissestato dei Paesi debitori in Asia, le Filippine, ha recentemente ottenuto dal FMI addirittura un credito a condizioni particolarmente vantaggiose (come del resto quello accordato di recente al Cile) di circa 622 milioni doll. in diritti speciali di prelievo per 18 mesi (cfr. *Le Monde* del 18/XII).

2) Senza entrare nei particolari, gli accordi prevedono il riscagionamento di 48,7 mrd. doll. sui circa 93 dovuti complessivamente dal Messico e di 20,7 mrd. doll. sui 34 dovuti dal Venezuela; facilitazioni per il pagamento degli interessi maturati; riduzioni dei tassi di interesse, ecc. In particolare il Messico, ritenuto «il primo della classe» per ossequenza ai diktat del FMI, ha potuto trasformare i 48,7 mrd. doll. di cui sopra da prestiti a breve e medio termine in prestiti a lunga scadenza (11-15 anni), risparmiando così circa 5 miliardi l'anno di interessi.

3) Preoccupazioni in questo senso sono già state espresse (cfr. *Il Sole 24 Ore* del 20/X) dalle banche americane.

4) Un'idea può darla l'andamento delle esportazioni americane di manufatti dal 1981 al 1983: da 31,5 mrd. doll., esse scendono a 23,2 nell'82 e a 16,9 nell'83, mentre per le esportazioni verso l'insieme del Terzo Mondo si passa, nello stesso periodo, da 61,5 mrd. doll. a 54,6 e 45,3 (cfr. *Le Monde* del 5/VI/84).

(segue a pag. 4)

# DITTATURA PROLETARIA E PARTITO DI CLASSE

Di questo testo fondamentale di partito (1951) abbiamo pubblicato nel numero scorso le parti I, II, III, e i paragrafi a-d della parte IV. In esse viene anzitutto rivendicato il ruolo del partito nelle lotte di classe, se ne illustrano i compiti permanenti non solo nella fase che precede la rivoluzione proletaria, ma in quella che culmina nella presa del potere e nel suo esercizio dittatoriale, e si illustrano le principali differenze «nel ruolo dello Stato in rapporto alle classi sociali e alle organizzazioni collettive, così come si presenta nella storia dei regimi sorti dalla rivoluzione borghese e come si presenterà dopo la vittoria proletaria»: lo Stato proletario si proclamerà apertamente di classe invece di mascherarsi dietro lo schermo ingannatore del «popolo sovrano», non avrà carte costituzionali in quanto non si considera una realizzazione stabile e fissa ma uno strumento di trapasso al comunismo, priverà di ogni diritto politico i membri delle classi abbattute, eliminerà la classica distinzione borghese fra potere esecutivo e legislativo.

Pubblichiamo ora il paragrafo e della parte IV, concernente sia il ruolo subordinato dei sindacati, in quanto e finché sussistono, nella dittatura proletaria, sia il mito della «democrazia operaia», e le finali parti V, VI, VII e VIII, che potentemente concludono la lucidissima sintesi.

e) Nella sua forma classista, lo Stato borghese, coerente a una ideologia individualista che la finzione teorica estende nella stessa misura a tutti i cittadini, riflesso mentale della realtà dell'economia di proprietà privata monopolio di una classe, non volle ammettere fra il suddito isolato ed il centro statale legale altre organizzazioni intermedie che le assemblee elettive costituzionali. Tollerò i club e i partiti politici, necessari nella fase insurrezionale, in forza dell'affermazione demagogica del libero pensiero e come puri raggruppamenti confessionali ed agenzie elettorali. In una seconda fase la realtà della repressione di classe costrinse lo Stato a tollerare le organizzazioni degli interessi economici, i sindacati operai, di cui diffidava come di uno «Stato nello Stato». Infine, il sindacato da una parte divenne una forma di solidarietà adottata dai capitalisti per i loro fini di classe e dall'altra lo Stato intraprese, sotto il pretesto di riconoscerli legalmente, l'assorbimento e la sterilizzazione dei sindacati operai, privandoli di ogni autonomia per impedirne la direzione ad opera del partito rivoluzionario.

Nello Stato proletario - dato che sussistano in quanto sopravvivono datori di lavoro, o almeno esistono aziende impersonali i cui operai sono sempre dei salariati pagati in danaro - i sindacati di lavoratori vivranno per proteggere il livello di vita della classe lavoratrice, la loro azione essendo, in questo, parallela all'azione del partito e dello Stato. I sindacati delle categorie non operaie saranno proibiti. In realtà, sul terreno della distribuzione dei redditi con le classi non proletarie o semiproletarie, il trattamento dell'operaio potrebbe essere minacciato da considerazioni diverse dalle esigenze superiori della lotta generale rivoluzionaria contro il capitalismo internazionale. Ma questa possibilità, che sarà a lungo presente, giustifica il ruolo di second'ordine del sindacato in rapporto al partito politico comunista, avanguardia rivoluzionaria internazionale, formante un tutto unitario coi partiti che lottano nei paesi ancora capitalisti ed avente come tale la direzione dello Stato operaio.

Lo Stato proletario non può essere animato che da un solo partito, e non ha alcun senso che vada oltre la congiuntura concreta la condizione ch'esso organizzi nei suoi ranghi e riceva nelle «consultazioni popolari», vecchia trappola borghese, l'appoggio di una maggioranza statistica. Fra le possibilità storiche c'è l'esistenza di partiti politici che sembrano composti di proletari ma che subiscono l'influenza delle tradizioni controrivoluzionarie o dei capitalismi esterni. Non si può ridurre la soluzione di questo contrasto, il più pericoloso di tutti, a diritti formali od a consultazioni in seno ad una astratta «democrazia nella classe». Sarà anche questa una crisi da liquidare sul

terreno del rapporto di forza. Non v'è gioco statistico che possa assicurare la buona soluzione rivoluzionaria; questa dipenderà unicamente dal grado di solidità e chiarezza del movimento rivoluzionario comunista nel mondo. Ai democratici ingenui di un secolo fa in occidente e di mezzo secolo fa nell'impero zarista, i marxisti ebbero ragione di contestare che i capitalisti ed i proprietari sono la minoranza e quindi il solo vero regime di maggioranza è quello dei lavoratori. Se la parola democrazia significa potere dei più, i democratici dovrebbero mettersi dalla nostra parte di classe. Ma la parola democrazia, sia in senso letterale («potere del popolo») che per lo sporco uso che sempre più se ne fa, significa «potere non appartenente a una classe ma a tutte». Per questo motivo storico, come respingiamo con Lenin la «democrazia borghese» e «la democrazia in generale», dobbiamo escludere politicamente e teoricamente la contraddizione in termini di una «democrazia di classe» e di una «democrazia operaia».

La dittatura preconizzata dal marxismo non rischierà d'essere confusa con le dittature di uomini e gruppi di uomini che abbiano assunto il controllo governativo e si sostituiscano alla classe proletaria, appunto perché proclamerà apertamente di essere necessaria in quanto l'unanimità della sua accettazione è impossibile, e che la maggioranza dei suffragi, se fosse seriamente constatabile, non sarebbe una condizione in mancanza della quale la dittatura avrebbe l'ingenuità di abdicare. Alla rivoluzione occorre la dittatura, perché sarebbe ridicolo subordinarla al 100% o al 51%. Dove si esibiscono queste cifre, la rivoluzione è stata tradita.

Si conclude che il partito comunista governerà solo, e non abbandonerà mai il potere senza combattere materialmente. Questa

## L'altro Brasile

Alla fine dell'83, il 45% della popolazione del Nordeste doveva vivere con reddito equivalente a 25 dollari all'anno; in tempi normali, e prendendo per buoni i dati ufficiali, oltre il 50% dei lavoratori locali non guadagnano che il minimo legale, cioè 10.000 lire al mese; il tasso di mortalità infantile è del 107 per mille; nelle campagne, il 66% dei bambini soffre di denutrizione; le malattie tropicali colpiscono 7 milioni di persone; il tasso di analfabetismo è del 55%; la maggioranza dei contadini non possiede più di 10 ettari di terra, mentre i proprietari di oltre 1.000 ha. occupano la maggior parte della superficie agraria.

Le cifre sono di fonte vescovile, quindi plausibili (in meno); le riporta *Le Monde* del 20/11. Esse non impediranno al prossimo Carnevale di Rio di infuriare, a maggior gloria della ricchezza nazionale brasiliana.

dichiarazione coraggiosa di non cedere all'inganno delle cifre e di non farne uso aiuterà a lottare contro la degenerazione rivoluzionaria.

I sindacati si svuoteranno della loro ragione d'essere nello stadio superiore del comunismo, non mercantile, non monetario, non uni-nazionale, stadio che vedrà d'altronde la morte dello Stato. Il partito come organizzazione di combattimento sarà necessario finché esisteranno nel mondo resti di capitalismo. Potrà, inoltre, aver sempre il compito di depositario e propulsore della dottrina sociale, visione generale dello sviluppo dei rapporti fra la società umana e la natura materiale.

## V

La nozione marxista di sostituzione dei corpi parlamentari con organi di lavoro non ci riconduce neppure ad una «democrazia economica» che adatti gli organi dello Stato ai luoghi di lavoro, alle unità produttive o commerciali ecc., eliminando da ogni funzione rappresentativa i padroni sopravvissuti e gli individui economici che ancora dispongono di una proprietà. La soppressione del padrone e del proprietario non definisce che la metà del socialismo; l'altra metà, e la più espressiva, consiste nell'eliminazione dell'anarchia economica capitalistica (Marx). Quando la nuova organizzazione socialista sorgerà ed ingrandirà, il partito e lo Stato rivoluzionario essendo in primo piano, non ci si limiterà a colpire soltanto i padroni ed i loro contromastri di un tempo, ma soprattutto si ridistribuiranno in modo affatto originale e nuovo i compiti e gli oneri sociali degli individui.

La rete di imprese e di servizi, così come sarà ereditata dall'ambiente capitalista, non potrà quindi essere posta a base di un apparato di cosiddetta «sovranità», di delegazione di poteri nello Stato e fino ai suoi organi centrali. È appunto la presenza dello stato uniclassista, e del partito solidamente e qualitativamente unitario ed omogeneo, ad offrire il massimo di condizioni favorevoli al riordinamento della macchina sociale, guidato il meno possibile dalla pressione degli interessi limitati dei piccoli gruppi ed il più possibile dai dati generali e dal loro studio scientifico applicato al benessere collettivo. I cambiamenti nell'ingranaggio produttivo saranno enormi; basti pensare al programma di reversione dei rapporti fra città e campagna sul quale Marx ed Engels hanno tanto insistito e che è in perfetta antitesi con la tendenza attuale in tutti i paesi conosciuti.

La rete aderente ai luoghi di lavoro è dunque un'espressione insufficiente che ricalca le antiche posizioni proudhoniane e lassalliane che il marxismo si è gettato da molto tempo alle spalle.

## VI

La definizione dei tipi di collegamento con la base degli organi dello Stato di classe dipende soprattutto dagli apporti della dialettica storica, e non può essere dedotta dai «principi eterni», dal «diritto naturale» o da una carta costituzionale sacra e inviolabile. Ogni dettaglio in merito non sarebbe che utopistico. Non c'è un granello di utopia in Marx, dice Engels. La stessa idea della famosa delega di potere dell'individuo isolato (elettore) grazie a un atto platonico derivante dalla libera opinione, quando l'opinione è in realtà un riflesso delle condizioni materiali e delle forme sociali, quando il potere consiste in un

intervento di forza fisica, deve essere abbandonata alle brume della metafisica.

La caratterizzazione negativa della dittatura operaia è stabilita nettamente: borghesi e semiborghesi non avranno più diritti politici, si impedirà loro con la forza di riunirsi in corpi di interessi comuni o di agitazione politica, non potranno mai alla luce del giorno votare, eleggere, delegare altri a non importa che «posto» e funzione. Ma neppure il rapporto fra lavoratore, membro riconosciuto ed attivo della classe che ha il potere, e l'apparato statale manterrà il carattere fittizio ed ingannatore di una delega ad essere rappresentato da un deputato, da una lista, da un partito. Delegare è, in effetti, rinunciare alla possibilità di azione diretta, la pretesa funzione «sovra» del diritto democratico non è che un'abdicazione, per lo più a favore di un mariuolo.

I membri lavoratori della società si raggrupperanno in organismi locali, territoriali, secondo la residenza, in certi casi secondo lo spostamento imposto dalla loro partecipazione all'ingranaggio produttivo in piena palingsesi. Grazie alla loro azione ininterrotta, senza intermissioni, si realizzerà la partecipazione di tutti gli elementi sociali attivi agli ingranaggi dell'apparato statale, e per ciò stesso alla gestione e all'esercizio del potere di classe. Disegnare questi ingranaggi prima che il rapporto di classe si sia concretamente determinato è impossibile.

## VII

La Comune stabilì come criteri della più alta importanza (Marx, Engels, Lenin) la revocabilità in ogni momento dei suoi membri e

dei suoi funzionari, e la limitazione della mercede di questi al salario operaio medio. Ogni separazione fra produttori alla periferia e burocrati al centro è così soppressa mediante rotazioni sistematiche. Il servizio dello Stato dovrà cessare d'essere una carriera e perfino una professione. È certo che, in pratica, questi controlli creeranno difficoltà insormontabili. Lenin ha espresso da tempo il suo disprezzo per i progetti di rivoluzione senza difficoltà! I conflitti inevitabili non saranno completamente risolti redigendo scartoffie regolamentari, costituiranno un problema storico e politico, un rapporto reale di forza. La rivoluzione bolscevica non si è fermata davanti all'assemblea costituente, e l'ha dispersa. I consigli di operai contadini e soldati erano sorti. Dal villaggio a tutto il Paese la formazione di questo tipo originale, apparso già nel 1905, di organi di Stati per stadi sovrapposti di unità di territorio, nati nell'incendio della guerra sociale, non rispondeva a nessuno dei pregiudizi sul «diritto degli uomini» sul suffragio «universale, libero, diretto e segreto»!

Il partito comunista scatena e vince la guerra civile, occupa le posizioni-chiave in senso militare e sociale, moltiplica per mille, in virtù della conquista di stabilimenti, edifici, ecc., i suoi mezzi di propaganda e di agitazione, forma senza perder tempo e senza fessime procedurali i «corpi di operai armati» di Lenin, la guardia rossa, la polizia rivoluzionaria. Alle assemblee dei Soviet diventa maggioranza sulla parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet!». È, questa maggioranza, un fatto giuridico, un fatto freddamente e

banalmente numerico? Niente affatto! Chunque, spia o illuso in buona fede, voti che il Soviet deponga, o fornichi, il potere conquistato col sangue dei combattenti proletari, sarà buttato fuori a colpi di calcio del fucile dai suoi compagni di lotta. Né ci si fermerà a calcolarlo nella «minoranza legale», colpevole ipocrisia di cui la rivoluzione fa a meno, la contro-rivoluzione si pasce.

## VIII

Dati storici diversi da quelli russi del 1917 — caduta recentissima del dispotismo feudale, guerra disastrosa, ruolo dei capi opportunisti — potranno determinare, sulle stesse direttive fondamentali, altre configurazioni pratiche della rete di base dello Stato. Da quando si è buttato dietro le spalle l'utopismo, il movimento proletario assicura la propria via ed il proprio successo con l'esperienza esatta del modo attuale di produzione, della struttura dello Stato presente e degli errori della strategia della rivoluzione proletaria, sia sul campo della guerra sociale «calda», sul quale i federati del 1871 caddero gloriosamente, che «fredda», sul quale abbiamo perduto, dopo il 1917 e fino al 1926, la grande battaglia di Russia fra l'Internazionale di Lenin e il capitalismo del mondo intero, sostenuto in prima linea dalla complicità miserabile di tutti gli opportunisti.

I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galla, che il mostro del privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di servitù, lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà.

# ITALIA GUERRIERA

Tagli si, ma aggiunte alla difesa

Notoriamente, i repubblicani sono all'avanguardia nella «battaglia» per la riduzione del deficit pubblico, fra l'altro mediante tagli nelle spese statali. «Coesistentemente», il ministro Spadolini ha chiesto, nella sua nota aggiuntiva al bilancio di previsione della difesa, che il suo dicastero sia autorizzato a spendere nel 1985 il 19,39% in più rispetto all'84 (in cifra tonda, 16.500 miliardi), non solo a causa della politica atlantica patrocinata dal gen. Rogers, e adottata dalla Nato, del «colpo in profondità», con conseguente rivalutazione del ruolo della «componente convenzionale» delle forze armate europee e suo adeguamento ai livelli raggiunti dalle «tecnologie emergenti», ma anche in vista del «crescente dinamismo politico-militare che si riscontra nell'area mediterranea» e della necessità di prepararsi sia a «far fronte alle minacce alla sicurezza nazionale che potrebbero sorgere», sia a proteggere «in caso di emergenza» le imprese e gli operatori italiani prosperanti nella regione grazie al rilievo assunto in loco dalle «nostre attività

commerciali, produttive e di ricerca».

Ce n'era abbastanza perché l'edera repubblicana, così severa e moraleggiante nel chiedere riduzioni di spesa in campo sanitario, previdenziale, assistenziale e salariale, si aggrappasse con tutta la sua tenacia alla rivendicazione di aumenti nel bilancio della cosiddetta difesa nazionale. L'Italia e la sua vocazione guerriera anzitutto, come si è detto e documentato nei nr. 7 e 8 del 1984!

Ad ogni guaio c'è un compenso

Il vertice franco-italiano del 9 novembre ha lasciato aperto in massima parte il contenzioso economico-commerciale fra i due paesi: «In cambio scriveva però *Le Monde* dell'11/11 - la cooperazione tecnico-militare dovrebbe prendere nuovo slancio. Era la prima volta [si è o no progressisti?] che i ministri della difesa si trovavano associati ai lavori di un vertice franco-italiano, mentre essi partecipano regolarmente agli analoghi incontri con gli inglesi e i tedeschi. Roma potrebbe così prendere in carico una parte del programma di realizzazione di un missile della terza

generazione, destinato a equipaggiare il futuro elicottero anticarro franco-tedesco, sul quale lavora anche la Gran Bretagna. L'Italia, associata al progetto di elicottero da trasporto leggero e di lotta antisottomarina, si interessa inoltre alla realizzazione in comune di un missile terra-aria di difesa aerea». Presa da sacri entusiasmi patriottici, La Stampa del giorno prima aggiungeva: «E questa buona volontà potrebbe essere estesa ad alcuni progetti spaziali come "Ariane 5" e "Columbus", o al lancio di un aereo transatlantico europeo».

Dal che si deduce che, in cagnesco per vino, olio, burro, pomodori ecc., Francia e Italia a direzione socialista vanno a nozze insieme nella produzione di missili ed altri aggeggi di morte, e che, se zoppica l'agricoltura e avanza a fatica l'industria civile, c'è almeno il compenso di un'industria militare in pieno fiore. A caratterizzare, s'intende, difensivo, quindi pacifico...

Non basta ancora

La vocazione guerriera dello Stato italiano e, per esso, del pentapartito in testa il Pri, è stata pure ribadita al vertice Nato del 4/12 a Bruxelles, dove il nostro ministro della difesa ha bensì approvato il piano di potenziamento delle infrastrutture militari in Europa per un allegro totale di circa 14 mila miliardi di lire in sei anni, ma si è anche lamentato della scarsa considerazione in cui le «esigenze nazionali» dell'Amato Stivale sono state spesso tenute fino ad oggi, privilegiando l'asse Parigi-Bonn e trascurando il «fianco Sud» dell'Alleanza, e ha chiesto che dopo tre anni dall'inizio dell'operazione si verifici se il livello delle spese effettuate in tale area sia o no «soddisfacente» come Roma vorrebbe.

## VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:

lire 5.000 abbon. normale

lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

# Una volta di più, su capitalismo e fame

Avevamo concluso l'articolo «Ancora su capitalismo e fame» apparso nel numero scorso alludendo ai «controlli a distanza», difficili da individuare e quindi da denunciare, che il grande capitale esercita sull'agricoltura di tutti i paesi, e il cui effetto è di rendere ancor più difficili se non addirittura insolubili i problemi alimentari soprattutto nel Terzo Mondo.

In occasione della «Giornata mondiale dell'alimentazione», celebrata solennemente il 16 ottobre e denominata «Il seme della speranza», si è letto sul *Corriere della Sera* della vigilia che la campagna omonima «intende affrontare uno dei più delicati problemi del sottosviluppo e della fame nel mondo, in particolare la scelta delle sementi più appropriate e idonee per sviluppare e far crescere autonomamente quelle popolazioni che da sole, per mancanza di mezzi o per negligenze di governi, rischiano di perire». Visto che gli stessi aiuti (come notavamo facendo parlare i nostri stessi avversari) si convertono, per il gioco delle leggi del mercato mondiale, in acceleratori del processo di degrado dell'agricoltura rivolta all'alimentazione, distribuiamo - si dice - sementi! Il guaio è che, a loro volta, le sementi e la loro «scelta» soggiacciono sempre più al controllo del grande capitale e la loro fornitura ai paesi attanagliati dalla fame, lungi dal «farli crescere autonomamente» nella direzione più confacente alla soluzione del problema di assicurare il cibo necessario alle grandi masse, li vincola ancor più direttamente al capitale internazionale e alle sue esclusive esigenze di profitto. Documentiamolo sulla base di quello stesso che dice la stampa non nostra.

## Miracoli dell'agricoltura capitalistica

Uno dei «miracoli» dell'agricoltura moderna è quello di essere riuscita a far sì che un ettaro di terreno produca il doppio di quanto produceva 30/40 anni fa o anche meno.

In questi ultimi 30/40 anni un mare di progetti, ricerche, denaro, scienziati è stato infatti riversato sull'agricoltura, dai «lontani» primi tentativi (40 anni fa circa) della Rockefeller Foundation in Messico, in materia di selezione vegetale, che permisero di triplicare la produzione di frumento tra il '44 e il '57 e di raddoppiare quella di mais, fino a quelli strombazzati in tutto il mondo (primi anni '60 - Rivoluzione Verde) dall'IRRI (Istituto Internazionale per le Ricerche sul Riso), a proposito dei quali le due Fondazioni Rockefeller e Ford, finanziatrici dell'Istituto, annunciarono per bocca di Lester Brown, loro consulente e ancor oggi «esperto» di problemi legati alla fame, che era stato risolto il problema della fame nel mondo.

La ricerca «scientifica» non si è data pace: ingegneria genetica, tecniche raffinatissime ecc. hanno portato alla costruzione di ibridi di mais ad alto contenuto di lisina ('63), varietà di riso e grano ad alta resa ('66), realizzazione del tricale (incrocio tra frumento e segala) nel '68.

Risultati dal punto di vista alimentare? Nulli o quasi nulli; anzi, in certe parti del mondo, a dire degli stessi «esperti», dal punto di vista nutrizionale si sta peggio di vent'anni fa. Potenza della scienza asservita al capitale!

Ma scendiamo nei particolari, prendendo come esempio i cereali, coltura massiva per eccellenza. Oggi quasi più nessuno nel Vecchio Mondo, nemmeno il piccolo agricoltore, semina come ci avevano insegnato a scuola; non ci si serve di una parte del prodotto accantonato, o prelevato dal consumo, durante l'ultimo raccolto; e non lo si può perché le sementi in commercio sono ibride, quindi danno origine a semi che non sono in grado di germinare (così come il mulo, incrocio tra asino e cavalla, non può riprodursi): il loro acquisto va perciò ripetuto ogni anno, altrimenti, inutile seminare. Ci sono, è vero, sul mercato

sementi non ibride, ma nessun agricoltore può autoapprovvigionarsene, perché i selezionatori che dominano il mercato inseriscono in queste sementi alcune caratteristiche (piante nane, forme assurde, colori indesiderati, ecc.) che compaiono non alla prima semina ma solo alla seconda.

Non basta: queste sementi «artificiali» non hanno un vero e proprio habitat e sono «specializzate»: c'è quella più resistente al freddo, quella che sopporta maggiormente la siccità, e così via. In questa specializzazione sta il loro tallone d'Achille, perché se, malauguratamente, durante l'anno si presenta un solo evento imprevisto, per quella determinata area può essere la fine dell'intera coltivazione.

Le sementi di uso commerciale non possono avere potenzialità imprevedibili, da esprimere in caso di bisogno, appunto perché sono il risultato di incroci selettivi; l'opposto è vero delle sementi non specializzate o standardizzate che invece quelle potenzialità genetiche possiedono. Per l'agricoltura di oggi è vitale difendersi ad ogni costo da certe malattie, perché - causa appunto l'omogeneità delle sementi - esse distruggerebbero la totalità del raccolto. Ecco il perché del grande uso dei fitofarmaci con le molteplici conseguenze che ormai tutti sanno.

Questo fenomeno è la cosiddetta *erosione genetica*, esemplificata efficacemente da G. Freiburger nei *Semi della discordia* (vedi «Quaderni di controinformazione alimentare», numero di febbraio 1984) con le parole che seguono:

«La situazione è paragonabile ad immaginarsi un mondo popolato solo da esquimesi: un anno con caratteristiche climatiche particolarmente calde provocherebbe una gravissima mortalità e metterebbe in discussione la presenza stessa del genere umano sulla Terra; questo pericolo non esiste (testate nucleari a parte) perché la diversità del patrimonio genetico della razza umana è tale da dare origine ad un notevole numero di individui che resistono bene al caldo».

Ma per garantire la produzione continua di sementi ibride, come fare, visto che non si riproducono?

Ci sono zone, Terzo Mondo soprattutto, dove le potenzialità genetiche delle specie si esprimono al massimo. Per poter mettere sul mercato semente ibrida, occorre partire da un *germoplasma* fresco e di notevole potenziale. Questo germoplasma deve necessariamente provenire dalla zona di origine della pianta in questione e poiché, durante le ere glaciali, ad essere libere dai ghiacci erano solo le zone tropicali, è in quella fascia che le potenzialità e le differenze genetiche dei vegetali si sono sviluppate enormemente.

Chi dispone del germoplasma ha in mano gran parte del mercato! Attualmente, guarda un po', sono e chi altro potrebbe esserlo? - le multinazionali del settore a sfruttare commercialmente il germoplasma attraverso vari organismi che si avvalgono soprattutto delle banche-geni.

## E i suoi miracolati

Che cosa comporti tutto ciò è facile da immaginare:

1) La non riproducibilità delle sementi selezionate impedisce all'agricoltore di autoapprovvigionarsi come aveva fatto per secoli: egli deve rivolgersi sempre al mercato, al fornitore, agente del grande e grandissimo capitale, e affrontare spese di gran lunga superiori agli utili derivanti dalle maggiori rese ottenute mediante sementi ibride.

2) Scompare l'impresa tradizionale (familiare) e le subentrano le grandi industrie, che, senza un solo salariato agricolo, possono controllare l'agricoltura di quasi tutto il pianeta. Per quanto riguarda il controllo del germoplasma, i più grossi *agrobusiness* sono oggi

Ciba, Sandoz, Schell, Dekalb e Upjohn, Rhom e Haas, gli stessi che controllano il mercato dei fitofarmaci, degli antiparassitari. Sono costoro che possono facilmente decidere chi e che cosa si dovrà produrre: sono essi d'altra parte a lucrare profitti enormi dalla fornitura di ibridi. Come osserva *Le Monde* citato nella nota 1, la necessità di rinnovare ogni anno le scorte di sementi ibride crea a favore dell'industria delle sementi sviluppatasi soprattutto negli Stati Uniti sugli ibridi di mais una vera e propria «rendita di posizione». L'introduzione delle sementi ibride di frumento aprirebbe «la porta a un mercato favoloso» - per l'industria, s'intende!

3) I paesi sottosviluppati, la cui agricoltura poggia essenzialmente sulla piccola conduzione, e che d'altra parte vanno affannosamente in cerca di alte rese, da un lato saranno costretti a sopportare nuovi oneri finanziari e a sconvolgere gli antichi equilibri nei sistemi di coltura, dall'altro cadranno sempre più sotto il controllo del grande capitale rappresentato dai colossi dell'*agrobusiness* e dovranno subire le imposizioni, i ricatti, le soperchierie, senza per questo migliorare in misura anche solo relativa la propria situazione alimentare.

Un simile controllo è ancor più importante se si pensa che il 95% dei cibi che costituiscono la dieta di un comune mortale originano da pochissime specie vegetali: esse non sono più di 30, e solo 8 forniscono i 3/4 della razione calorica di tutto il mondo. (È noto, facciamo un solo esempio, che il 60% della produzione cerealicola statunitense diventa mangime per il bestiame!)

## Ci mancava anche la «Rivoluzione verde»

Ma il bello (per noi che non ci abbiamo mai creduto) viene ora. State a sentire che cosa dicono gli studiosi del problema:

«Questo processo [controllo del mercato attraverso il controllo delle banche-geni] è partito inequivocabilmente con la grande illusione chiamata Rivoluzione Verde, che propagando la varietà ad alta resa (HYV), ha gettato le basi per l'esplosione planetaria dell'agrochimica. Il controllo del germoplasma è solo l'ultimo anello di una catena che parte da lontano» (Freiburgher, cit.)

In un altro articolo dei citati *Quaderni*, Carla Benelli precisa:

«Le risorse genetiche, essenziali per migliorare la varietà di piante ad alta produttività e per aumentare la resistenza alle malattie [...] sono situate, oltre che per ragioni ambientali, anche per l'agricoltura meno intensiva attuata, nei paesi del Terzo Mondo dove sono localizzati i Centri Vovilov».

«Questi centri, che prendono nome dal botanico russo che all'inizio di questo secolo formulò per primo la teoria che ogni pianta ha un suo centro d'origine e diversità genetica, sono stati già in parte distrutti dalla «Rivoluzione Verde». Iniziata nel 1960, la Rivoluzione Verde ha introdotto nei centri Vovilov nuove varietà di riso, grano e mais ad alta produttività trasformando aree ad elevata diversità in terre di estrema uniformità genetica. A questo va aggiunto che la Rivoluzione Verde, la quale, con l'inserimento di varietà altamente

specializzate, ha tagliato fuori dal mercato le piccole industrie sementiere, e più ancora il PBR (Diritto di Riproduzione delle Piante) che istituisce brevetti esclusivi sulle nuove varietà di piante, hanno aperto la strada alle multinazionali petrolchimiche che, inseritesi nel mercato internazionale delle sementi dal 1970, stanno acquisendo la gran parte del materiale grezzo per rafforzare i propri prodotti. Ditte come la Ciba-Geigy, la Schell, la Pioneer ecc. hanno in brevissimo lasso di tempo incorporato la maggior parte delle ditte sementiere preesistenti, garantendosi prima il mercato al Nord, poi diffondendosi nel Sud, dove attualmente hanno una concentrazione anche maggiore e stanno lentamente ma inesorabilmente sostituendo le varietà originali con le loro». Crolla anche sotto questo aspetto il mito della Rivoluzione Verde e simili esperimenti riformistici.

Per concludere, un'altra testimonianza del fatto che il regredire dell'agricoltura da alimentazione e il progredire della fame soprattutto nei paesi emergenti sono indissolubilmente legati all'inserzione di questi ultimi nel mercato mondiale capitalistico di cui non possono non subire le ferree leggi. (prosegue a pag. 5)

1) Dalla Francia, dove la vendita dei primi grandi ibridi di produzione nazionale è stata solo di recente autorizzata, giungono le seguenti notizie (cfr. *Le Monde* del 13/11/84): «Perché l'interesse degli ibridi sia evidente, i guadagni di produttività devono essere grandi: i test per le prime varietà ammesse lasciano prevedere un incremento delle rese dell'ordine del 15-25% in confronto alle migliori qualità oggi coltivate. Ma questo vantaggio costa caro: più di 1.100 franchi il quintale di sementi di grano ibrido in coltura, cioè quasi quattro volte il prezzo di una semente normale». Figurarsi se i «paesi emergenti» possono permettersene il lusso!

## L'India

(segue da pag. 2)

la «soglia della povertà» rappresentata da un paniere di 1.800 calorie al giorno (cfr. *Mondo Economico* del 22/XI); malgrado tutte le opere di irrigazione, nel Sud 55 mila villaggi su 70 mila mancano d'acqua; i 20 milioni di operai occupati nell'industria sopravvivono su salari oscillanti fra le 400 e le 800 rupie al mese (da 60 a 120 mila lire); la rovina della piccola agricoltura si è ripercossa in una rapidissima urbanizzazione: il 24% della popolazione vive in e attorno alle città contro il 18% nel 1970; dal '60 all'84 Calcutta è passata da 5,5 a 9 milioni di abitanti, Bombay da 4 a 8, New Dehli da 2,3 a 5,2 e ciò significa che i centri storici si sono attornati di una miriade di baracopoli, di bidonvilles, di favelas, insomma di cittadine-tugurio; alla sanguinosa repressione dei movimenti contadini di occupazione delle terre nel Bengala (1970) hanno fatto eco le campagne anticicopero e antioperaie in genere soprattutto a Bombay (dove il più recente sciopero dei tessili è durato, come qualche nostro lettore ricorderà, più di un anno). Tutte queste lacerazioni si rivestono assai spesso di tinte nazionalistiche o religiose che ne frenano gli sviluppi, ma non possono non porre sul tappeto problemi inequivocabilmente di classe.

La catastrofe di Bhopal si inquadra in questo intreccio di contrasti, proprio del resto di tutti i paesi emergenti. Le quasi 2.000 vittime della fuga di isocianato di metile e il numero incalcolabile di persone che rischiano la cecità, le ulcere, i disturbi circolatori e respiratori, la sterilità, ecc. per effetto dell'espandersi della nube di gas tossico, pagano il prezzo di un'industrializzazione selvaggia (di stampo in parte nazionale, in parte internazionale e specialmente americano) incurante della vita umana, prosperante sullo stiparsi di forza lavoro espulsa dalle campagne in orrendi quartieri-dormitorio sorti tutt'intorno agli impianti giganteschi della «Union Carbide», avida di manodopera a buon mercato non meno che taccagna in «spese improduttive» come quelle riguardanti la sicurezza sul lavoro (dal dicembre '81 quattro incidenti simili si erano, benché su scala minore, già verificati: chi controllerà i controllori?), certa di poter corrompere una burocrazia nata dallo stesso ceto sociale e indissolubilmente legata alle sue sorti, e di poter trovare nei paesi «in via di sviluppo» un comodo sfogo a tecnologie divenute obsolete e a prodotti considerati rischiosi nel paese di origine.

Di questa borghesia affarista e ruffiana, corrotta e corruttrice la famiglia dei Nehru e quindi anche di Indira era ed è il vessillo. L'eredità che l'ex-premier lascia all'India borghese martoriata dalle sue mille contraddizioni sarà difficile da sostenere.

1) Si ricorderà che tre settimane prima, a Città del Messico, l'esplosione dei minareti metallici della società petrolifera statale «Pemex» aveva causato la morte di 452 persone e la distruzione di un intero quartiere.

# VARIE DALLA SPAGNA

## Volete un «patto sociale»?

Rivolgetevi ad un governo integralmente socialista, per es. quello presieduto in Spagna da Felipe Gonzalez.

Il 9/10 esso ha patrocinato la firma di un accordo, denominato espressamente «patto economico e sociale», fra il sindacato socialista UGT e le associazioni padronali, che si ispira ai principi di patriottica collaborazione fra le classi già posti a base degli analoghi accordi del 1977, del 1979 e del 1981, e che prevede in particolare: 1) la costituzione ad opera delle tre parti di un «fondo di solidarietà» per la creazione di 250.000 posti di lavoro in un biennio (una bazzecola, per giunta a carico diretto dei lavoratori per un terzo, e a carico indiretto degli stessi lavoratori in quanto contribuenti per almeno un altro terzo, in un paese che conta ufficialmente 2,5 milioni di disoccupati, il 20% della popolazione attiva, e al quale i socialisti avevano promesso, durante la campagna elettorale, di creare almeno 800.000 nuovi posti di lavoro!); 2) il contenimento degli aumenti salariali entro il 5,5 e il 7,5% nel 1985 ed entro il 4,5 e il 6,5% nel 1986; dunque meno, in media, dell'aumento previsto del tasso di inflazione (7 e 6% nell'85 e nell'86: ma come ci si arriverà, se il tetto dell'8% preventivo per il 1984 contro il 12% dell'83 «quest'anno verrà probabilmente disatteso», come scrive *Il Sole 24 Ore* del 12/10?) e molti punti in meno degli aumenti, aggirandosi sull'11,5%, realizzati nel 1983. 3) Un aumento delle pensioni nella misura del 7%, accompagnato però da una riduzione dell'onere finora sostenuto dalle imprese in materia di previdenza sociale. 4) Sgravi fiscali fra il 20 e il 25% per le imprese sugli investimenti attuali. 5) In merito alla famosa e controversa richiesta di «libertà di licenziamento», una formula sibillina (e interpretabile, come è stata infatti subito interpretata, in modo diverso e perfino opposto dalle parti contraenti), il cui senso è comunque che, col pretesto di «adattare

la legislazione spagnola a quella vigente nella CEE», saranno rese più flessibili, ovvero più elastiche, le condizioni finora richieste per mettere sul lastrico la manodopera eccedente (la quale nel frattempo crescerà, visto che la siderurgia e la cantieristica dovranno essere radicalmente «ristrutturate», e l'unica ... consolazione per i lavoratori sarà che la percentuale dei senza-lavoro fruenti di un sussidio di disoccupazione salirà dall'attuale 25% circa al 43 e 48%: oh gran bontà dei cavalieri social-democratici!). Così, da un lato la libertà d'intrapresa verrà ulteriormente stimolata, dall'altro i costi del lavoro saranno ricondotti «entro accettabili livelli di competitività».

Le «comuniste» Comisiones Obreras hanno salvato la faccia perduta in tutti gli anni precedenti, a cominciare dal 1977 - urlando alla «sconfitta storica» fatta subire ai lavoratori dal governo socialista e promettendo di servirsi di tutti i mezzi legali - ma soltanto legalmente per contrastare l'applicazione dell'accordo da esse non sottoscritto. I proletari spagnoli non dimenticheranno tuttavia che a sbandierare per primi il principio di un «patto sociale» di solidarietà furono proprio i «comunisti» di Carrillo.

## L'impennata degli arsenalotti

Decisamente, gli arsenalotti di Galizia e Guiscaglia non intendono restare indietro ai loro fratelli di classe inglesi, i minatori.

Avendo imprenditori e governo deciso di ristrutturare gli arsenali riducendone al minimo la manodopera, e avendo il sindacato socialista UGT «ottenuto» dal governo socialista che nessun cantiere chiuda nell'arco dei prossimi dodici mesi - durante i quali sarebbero esperite tutte le possibili vie di innocchiamento dei lavoratori -, i proletari sono scesi spontaneamente in piazza affrontando la polizia in giornate di vera e propria guerra civile. Scrive per esempio il quotidiano moderato *El País* del 18/11: «Molti arsenalotti sanno che

si tratta di una battaglia perduta; che sarà molto difficile che l'Amministrazione modifichi i suoi piani. E questa convinzione, la disperazione di veder chiudere la fabbrica, si trasforma in sassaiole con lancio di palle di acciaio, viti, bulloni, bottiglie Molotov, pietre e razzi, incendi di baricate. L'immaginazione dei lavoratori inventa sempre nuovi stratagemmi. Qualche giorno fa erano petardi; ieri una camionetta di fabbricazione domestica, con le sue brave ruote e lamiere, ma incapace - ahimè - di competere con quelle della polizia». E aggiunge, riferendosi a quelle organizzazioni sindacali, come le CC OO, che non hanno apposto la loro firma all'accordo: «I sindacati temono di perdere il controllo della situazione, come, in certi momenti, sembrava proprio che l'avesse perduto. E qualche osservatore assicura che, per recuperarlo, sono stati costretti a mettersi alla testa dei lavoratori, e mostrare d'essere pronti a tutto. E ogni mattina è lo stesso e drammatico gioco di guerra. Uno dei molti curiosi che [a Bilbao] contemplano da 50 metri di distanza le scarame, commenta: «Questo non è nulla. L'altro giorno era una guerra civile», il che significa una piazza in cui il fumo lascia appena appena respirare; significa ascoltare ininterrottamente i colpi secchi delle palle di acciaio e dei petardi; significa camionette, travi, barricate, razzi. Significa, in definitiva, qualche cosa che nessuno sa quando finirà, che può continuare a lungo in una spirale di tensione». Scontri di particolare violenza si sono poi susseguiti anche altrove e a Madrid, il 14/12, durante una manifestazione davanti al ministero dell'Industria in parte sfociata in una protesta di fronte al palazzo in cui si teneva il congresso del PSOE.

Durerà, non durerà? Certo, a Bilbao, la minaccia di ridurre gli arsenalotti dell'Euskalduna da 2.700 a 200 ha dato alle fiamme un barile di polvere proletaria. Ne vedremo gli sviluppi.

## SOTTOSCRIZIONI

**Pro stampa:** Milano, 10.000, 13.000, 20.000; Torino, 52.000; Genova, 30.000; Mesagne, 50 mila; Catania, 100.000; Messina, 40.000; Gaeta, 10.000; Bagnacavallo, Silvano 50.000; Parma-Modena, 150.000; Bologna, 40 mila.

**Pro III volume Storia della Sinistra:** Udine, 10.000; Carrara, 50 mila; Bari, 25.000; Siena, 50.000; Pescara, 200.000; Forlì-Bagnacavallo in memoria di Balilla, 100.000, Gigi 20.000, Valeria 30.000; Parma-Modena, 150 mila; Milano, Romeo 10.000.

**Pro minatori inglesi:** Bagnacavallo, Silvano e Romolo 100.000, Gigi 20.000; Forlì, Valeria 50 mila, Gastone 10.000.

## Fra le contorsioni del mondo politico italiano

(prosegue da pag. 1)

grado di spazzar via quel mondo degli affari che in Italia, proprio negli ultimi tempi, va sempre più riscoprendo la sua anima autentica, quella più privata, quella più meschina, quella più sozza, anche se idealizzata come la più efficiente per il Dio Capitale.

### Dalla politica salariale alla politica fiscale

L'esito della «battaglia fiscale» ingaggiata da tutti i partiti in Parlamento, che, manco a dirlo, vorrebbero la botte piena (risanare le finanze pubbliche) e la moglie ubriaca (non intaccare le finanze private di piccoli e medi borghesi), era scontato già in sede di programma di governo, come del resto lo era quella conclusasi nel giugno scorso (salvo a vedere come finirà in seguito al referendum Pci) con la trasformazione in legge del decreto di San Valentino.

La politica salariale del governo ha avuto un carattere più duro e impopolare della politica fiscale non solo perché investiva una massa maggiore di interessi, ma anche perché era meno giustificata da motivi patriottici e di «giustizia» della legge Visentini, che, per la prima volta in Italia, intende realizzare in modo completo il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte al fisco e, almeno parzialmente, il principio dell'equità del fisco di fronte ai cittadini. Con le personalizzazioni sempre di moda fra i politici, è stato scritto che questa differenza fra le due grosse battaglie politiche svoltesi nell'84 va ascritta al cambiamento di umori o di gusti tattici di Bettino Craxi: nel primo semestre egli avrebbe privilegiato il «decisionismo»; nel secondo, forzando l'istinto con la ragione o forse considerando il prezzo elettorale pagato dal Psi il 17 giugno, sarebbe venuto a più miti consigli facendo proprio il tradizionale metodo democristiano della mediazione. Insomma, a sentire il vice segretario del Psi, Craxi, non essendo nato Presidente del Consiglio, avrebbe cercato di divenirlo con l'esperienza. Vera o no che sia questa tesi, resta il fatto che, quando si tratta di dare addosso ai proletari, e ai lavoratori dipendenti in genere, ogni divergenza tra i cinque partiti della coalizione di governo cessa, mentre tutto cambia quando si tratta di dare qualche bacchettata sulle mani ai borghesucci che, anche se evasori cronici, sono pur sempre gli elettori di molti dei loro «rappresentanti del popolo».

Ovviamente, fra un intervento e l'altro di politica economica del governo, anche il maggior partito di opposizione ha cambiato atteggiamento, passando dall'opposizione «dura» protestataria a quella «morbida» e propositivo-costruttiva. Solo il MSI è rimasto legato alle sue ragioni «di principio» (il rapporto fiduciario che dovrebbe instaurarsi in eterno fra Stato e contribuenti, fra Stato e lavoratori) difendendo in entrambi i casi, ma soprattutto nel secondo, i bottegai per i quali ha già usato e userà ancora l'ostruzionismo parlamentare, non disdegnando neppure un eventuale «sciopero antitasse» per dimostrare a tutti i «lavoratori autonomi» che il loro vero e più autentico difensore non è Longo ma Almirante, grande e dichiarato ammiratore di quel qualunque che in Francia, prima dell'ascesa al potere di De Gaulle e l'avvento della V Repubblica, fu Poujade.

Anche sul piano sindacale ci sono state, fra il 1° e il 2° semestre, notevoli diversità di comportamento nei confronti dell'azione di governo. Il decreto tagliasalari del 9 febbraio aveva suscitato la «rivolta» della Cgil non solo contro il governo a guida socialista ma contro le consorelle Cisl e Uil, che, a suo parere, si rendevano complici di un'operazione «pericolosa per la democrazia» in quanto, al di là degli interessi dei lavoratori, c'era da difendere un ben più importante principio di natura politica, quello cioè dell'autonomia sindacale, del potere contrattuale in cui assente il sindacato non può essere «soggetto politico». Di fronte alla questione fiscale, invece, ecco che, nei rapporti fra le confederazioni, tutto cambia. Anche se restano da risolvere molte divergenze in materia di salario, scala mobile e pensioni, le tre centrali decidono di comune

accordo di appoggiare il governo, o meglio il ministro Visentini, per la sua legge fiscale e il tanto discusso metodo degli accertamenti induttivi, riconosciuto l'unico in grado di far pagare le tasse a chi, fra commercianti, artigiani e professionisti, non le ha mai pagate. Questo appoggio si è espresso in vari modi, dalle inchieste sulle evasioni svolte dalla Uil fino allo sciopero unitario al quale sono stati chiamati per ben due volte i lavoratori di tutte le categorie. Certo è, comunque, che la pressione esercitata sulle forze governative dimostratesi le più riluttanti a varare il provvedimento o a snaturarlo ha contribuito a metterle in imbarazzo facendole temere di apparire complici degli evasori fiscali, nel momento stesso in cui anche il Pci si spostava sul fronte della solidarietà al «pacchetto Visentini», sia pure con qualche distinguo che faceva gridare alla sua «ambiguità» tra posizione nazionale e posizione di parte.

Dopo una serie di spinte e controspinte, provenienti dai commercianti con le loro lotte organizzate e ben decise, del 23/10 e 13/12, il disegno di legge è riuscito a imboccare la via dell'approvazione fino a prendere la forma attuale di decreto legge, il che significa che dovrà ancora essere trasformato in legge entro 60 giorni dal 18/12 e superare nel frattempo altri «esami», mentre non è da escludere che commercianti e artigiani, sentendosi ormai sconfitti, organizzino qualche altra manifestazione unitaria allo scopo di esercitare un'ultima pressione sui partiti (Psdi in specie) non ancora del tutto disposti a cedere all'ultradecisionista Visentini e timorosi di essere troppo duramente puniti dai ceti borghesi interessati dalla nuova legge nelle amministrative del 12 maggio (qualcuno ipotizza perfino che l'intero pentapartito subisca un calo che dall'attuale 56% dei voti lo porterebbe a meno del 50%).

### Dal caos alla radiosa «alternativa democratica»

I «comunisti» del Pci, dirigenti in testa, non credono certo a previsioni del genere, anche se ovviamente ci sperano. Ma hanno finito per considerare che il dibattito intorno alla legge fiscale, per quanto caotico, abbia avuto i suoi lati positivi, e soprattutto quello di un «rimescolamento di carte». Insomma i confronti, i colpi di scena, le schizofrenie di certi personaggi dell'alta politica italiana, e la fermezza di altri, avrebbero aperto «nuovi spazi», «nuove speranze» all'avvenire di una democrazia che tutti vorrebbero rendere più efficiente e più agile sul piano sia legislativo che amministrativo-operativo, senza che nessuno operi coerentemente per riuscirci facendo non i piccoli passi finora compiuti ma passi ben più lunghi.

Vale la pena di ricordare in breve gli ultimi avvenimenti. Fra i governativi ci sono stati «pentiti» e «dissociati». Di e da che? Dal programma concordato nell'estate '83 alla vigilia del «primo governo a direzione socialista» e riconfermato nella «verifica» del luglio '84. Poi, tuttavia, i De Mita, i Longo e gli Zanone hanno dovuto pentirsi d'essersi pentiti e sono tornati sulla via dell'intesa programmatica a suo tempo stabilita con Craxi e Spadolini e ispirata - come dicevamo già nel primo numero dell'84 - ai supremi interessi di classe della borghesia, alle necessità economiche e finanziarie delle imprese capitalistiche e del loro Stato. Si sono quindi limitati ad apportare emendamenti-ritocchi al disegno di legge senza stravolgerne la sostanza e dandogli la forma di decreto legge per renderlo subito operante.

Il Pci - il cui comportamento parlamentare era divenuto determinante - ha seguito una via non molto diversa da quella tortuosa dei partiti di governo. Infatti, mentre i sindacati sono subito scesi in campo in difesa del disegno di legge «anti-evasione fiscale» chiamando agli scioperi del 12/11 e dell'11/12 i lavoratori dipendenti di tutte le categorie, il Pci non ha preso subito un atteggiamento di certo e chiaro appoggio. Partito elettorale qual'è, anch'esso ha avuto le sue legittime preoccupazioni: in particolare, non poteva permettersi il lusso di apparire drasticamente contro i bottegai, giustificandosi - come i democristiani e C. - con l'argomento che l'area dei cosiddetti lavoratori autonomi è

differenziata in fasce non solo di reddito ma anche di moralità e che, quindi, erano necessari degli emendamenti per non colpire indiscriminatamente tutti ed evitare che il metodo dell'accertamento induttivo favorisse arbitri amministrativi.

Il problema fiscale ha quindi avuto un corso tutt'altro che lineare, semplice e pacifico. Pur non essendo affatto quella che qualcuno ha chiamato una «rivoluzione» - in quanto si vuol solo far pagare le imposte ai padroncini come le pagano i loro dipendenti e, nella media, nemmeno in misura maggiore - la legge Visentini, per i suoi effetti «moralistici» e «civili», oltre che economico-finanziari, ha prodotto nel Pci prima l'impressione, poi la convinzione che «costituiva una grande opportunità per l'alternativa democratica» (Unità del 19/12). Il dibattito è poi stato - secondo il Pci - una specie di processo rivoluzionario, che ha fatto compiere alle cose un certo salto di qualità coagulando su versanti opposti schieramenti diversi e più chiaramente definiti sia politicamente che socialmente. In breve, da una parte ci sarebbero le forze conservatrici di Dc, Psdi, Pli (e Msi), dall'altra le forze progressiste di Pci, Psi, Pri (più Dp e Pr). Con un certo sforzo d'immaginazione, favorito dal desiderio, secondo politologi e dirigenti del Pci dietro queste alleanze politiche di fatto si potrebbero intravedere le alleanze sociali, rispettivamente, dei ceti parassitari, o poco produttivi, e dei ceti operai, produttivi ed emergenti, «portatori di professionalità». E poi si dice che non bisogna credere ai miracoli!

(prosegue da pag. 4)

Riassumendo i lavori della World Food Assembly in novembre a Roma e in particolare uno studio dell'economista inglese Nigel Twose, e prendendo lo spunto da quanto sta accadendo nel Guinea-Bissau, *La Stampa* del 14/11 scrive: «Il governo della Guinea-Bissau ha proibito la vendita locale del mani, un prodotto agricolo ricco di proteine che rappresenta un elemento-base nell'alimentazione dei bambini in quella parte del mondo. La misura intende privilegiare l'esportazione e quindi fermare la crescita dell'indebitamento internazionale: ma la popolazione ne sconterà gli effetti. Quanto al mani sottratto ai bambini di Guinea-Bissau, finisce per la maggior parte in Europa. Nei truogoli dei maiali, nelle mangiatoie delle vacche.

«E così altrove. In Africa si coltiva sempre meno miglio e sempre più cotone, tè, tabacco destinati all'esportazione. In un Terzo Mondo dove la vita di mezzo miliardo di persone è in bilico, ogni anno diminuisce la terra destinata a coltivazioni che appartengono all'alimentazione basica. È in quella gigantesca riconversione, dettata attraverso gli strumenti finanziari dai Paesi ricchi, che sta il cuore del problema-fame».

«Tale riconversione è già cominciata alcuni anni fa, in seguito al rialzo del prezzo del petrolio: per pagare le importazioni, i Paesi in via di sviluppo tendono sempre più a privilegiare la coltivazione di prodotti destinati ai mercati occidentali, a svantaggio delle colture tradizionali, che sono alla base dell'alimentazione locale. Il risultato è che il Terzo Mondo oggi deve acquistare una quantità di grano pari a cinque volte quella del 1960.

«Nascono in compenso economie proiettate verso l'export, e specializzate in un solo prodotto (il 70% dei Paesi africani): dunque esposte ad ogni fluttuazione del mercato. Ne consegue l'impossibilità di una pianificazione e, per i Paesi ricchi, la possibilità di determinare il mercato tenendo bassi i prezzi (negli anni Settanta gli Usa acquistarono il 50% di cotone in meno dal Messico e il 90% in meno dal Pakistan, zucchero per 100 milioni di dollari dal Brasile nel

Nel secolo scorso, a salvare le finanze patrie ci fu Quintino Sella con la famigerata «tassa sul macinato» che scatenò la rivolta delle masse popolari urbane e rurali e diede l'avvio alla sinistra politica e sindacale d'allora. Nel 1984, a cento anni esatti dalla sua morte, a Bruno Visentini, che pur persegue gli stessi obiettivi di «risanamento e sviluppo» è toccata tutt'altra sorte: quella cioè di colpire maggiormente i ceti piccoli e medi della borghesia e di vedersi appoggiare dai sindacati e dalla sinistra parlamentare, che così sperano anche di alleggerire il carico fiscale sui lavoratori dipendenti riducendo quella «sovrattassa da inflazione» che va anche sotto il nome di «fiscal drag». Non per nulla i commercianti più arrabbiati - ritenuti i sicuri evasori della categoria - hanno dato a Visentini l'epiteto di «Bruno il Bolsevicco». La sua «imperturbabilità», la sua «irremovibilità» (pari a quella di Q. Sella) sulla sostanza delle cose hanno guadagnato il Pci alla causa della legge che porta il suo nome, per cui il contegno del Pci in parlamento, per la trasformazione del decreto legge, è oggi chiaramente a suo favore. Dalle Botteghe Oscure il ministro delle finanze è considerato la punta di diamante dello schieramento parlamentare, economicamente «moderno», chiamato a portare a termine quella rivoluzione borghese che, per il Pci, sarebbe ancora da compiere, come proverebbero i «privilegi fiscali» che appunto Visentini vuole abbattere. Certo, per il Pci, la legge fiscale non è ancora tutto, perché, come la legge finanziaria per l'85, non ha recepito gli

altri emendamenti del Pci che tendevano a farla finita con il «vero scandalo» - come lo chiama l'esperto economico del Pci, Reichlin, nell'Unità del 14/12 - rappresentato dalla «immunità fiscale» di cui ancora godono i percettori di rendite finanziarie e immobiliari.

Questi limiti non hanno ultimamente impedito al Pci di riconoscere alla legge Visentini i suoi meriti e, tra essi, quello, di natura politica fondamentale, di facilitare in qualche modo la via che porta alla radiosa, auspicata «alternativa democratica» in cui ci sarà spazio per tutti i progressisti, qualunque ne sia la fede politica, religiosa o filosofica. Il dibattito sulla legge fiscale ha quindi facilitato, in una certa misura, la comprensione di quello che dovrebbe costituire il contenuto programmatico di tale «alternativa» e a definire i protagonisti socio-politici che dovrebbero realizzarlo.

1) Per il 1985 Gorla e Visentini hanno concesso solo un piccolo aumento delle detrazioni fiscali proprio per ridurre il drenaggio provocato dall'inflazione su salari, stipendi e pensioni: l'aumento lordo dei salari, che è concesso in misura uguale al tasso d'inflazione programmato, è infatti inferiore all'aumento che subiscono le aliquote Irpef. Di qui la richiesta da parte dei sindacati della correzione della curva di tali aliquote («riforma Irpef»), senza la quale Benvenuto minaccia che non si addiverrà neppure alla riforma del salario.

2) Un altro contenuto è stato concesso su questo punto, sempre dalla coppia Gorla-Visentini, con il decreto del 27/11, nel quale è fatto «divieto a società, enti e banche di dedurre dal reddito imponibile gli interessi passivi in misura equivalente ai titoli attivi percepiti sui titoli di Stato». Ovviamente a giovare saranno ancora ed esclusivamente le entrate fiscali dello Stato.

## Capitalismo e fame

1975 e l'anno seguente nulla).

«Il disperato tentativo di riequilibrare l'interscambio porta inoltre ad uno sfruttamento intensivo del suolo che impoverisce la terra (80.000 miglia quadrate di terreno non più fertile ogni anno). El'innesco di tecniche moderne spinge ai margini gli strati poveri, che non hanno denaro per pagare fertilizzanti, pesticidi, macchinari.

«Anche da qui i grandi flussi migratori dalle campagne alle metropoli (la metà della popolazione dell'America Latina vive in città) e la pressione sociale che provoca disordini e repressione di disordini: gran parte degli armamenti acquistati dal Terzo Mondo (25 miliardi di dollari ogni anno) viene destinata ad uso 'interno».

Quasi quasi ci viene il dubbio di averle scritte noi, queste cose! Oppure a proposito del Sahel, una delle regioni oggi più tormentate

dalla siccità, si legga *Le Monde* del 14/11 in un articolo sull'Africa, un male che peggiora: «Nel Sahel, le piogge sono state, da che mondo è mondo, sempre irregolari e violente. La popolazione lo sapeva e a questa irregolarità aveva trovato un rimedio: la transumanza. Gli spostamenti degli uomini e delle loro greggi avvenivano per tradizione su zone immense. Oggi, la balcanizzazione dell'Africa, la monetizzazione dei rapporti sociali, l'estensione delle colture da reddito - il contadino deve coltivare per vendere e non più per nutrirsi - hanno reso difficilissime queste migrazioni, e il tradizionale maggese, cioè la messa a riposo dei suoli, quasi impossibile. Di qui l'inadattamento del suolo che non trova compenso nell'acquisto di fertilizzanti moderni, troppo costosi».

Siamo nell'era del progresso; regredisce proprio la scienza più

vitale, quella dell'impiego delle risorse del suolo per sfamare un numero crescente (ma, in assoluto, non abnorme) di bocche!

Mentre dunque nei vari congressi si litiga, o si fa finta di litigare, per stabilire se qualche miliardo di uomini è o no in pericolo di cadere in stato di sottanutrizione, la realtà fa passi da gigante, e rende chiare, almeno a chi ha occhi per vedere, le contraddizioni di un sistema sociale che sfrutta tutto ciò che cade nel suo raggio d'influenza. Essa mostra che è proprio lo sviluppo capitalistico della produzione agricola su scala mondiale a creare situazioni di vita paurose per gran parte degli abitanti dei continenti più o meno sottosviluppati.

Perfino i «tecnici» del capitale hanno più volte dimostrato che si potrebbe oggi sfamare con tranquillità una popolazione 10 volte superiore all'attuale. «In tutto il mondo - scriveva un esperto nello *Scientific American* del marzo 1975 (da noi citato nel nr. 11 di luglio dello stesso anno) - la superficie potenziale lorda di terreni coltivati arriva [in tutto il mondo] a poco meno di 4,1 miliardi di ettari. Se il 10% di questa superficie potenziale lorda venisse destinato alla coltivazione di fibre e di altri prodotti non alimentari, e se al rimanente 90% si applicassero ritrovati tecnologici e accorgimenti produttivi [...] sarebbe possibile fornire una dieta a base di 4.000-5.000 chilocalorie ricavate da sostanze vegetali commestibili a un numero di persone variabile dai 30 ai 48 miliardi, vale a dire fra 10 e 13 volte l'attuale popolazione della terra». Senonché gli stessi esperti urtano contro un muro inespugnabile: o gli investimenti necessari (500-1.000 dollari per ettaro nel caso suddetto) sono eccessivi in rapporto ai profitti che ne risulterebbero, o la rotazione del capitale in agricoltura è troppo lenta perché non si preferisca investire nell'industria, o la coltura di «fibre e altri prodotti non alimentari» è preferita a quella delle piante alimentari perché più redditizia, o, infine «i ritrovati tecnologici e gli accorgimenti produttivi», se pure si dimostrano validi, sconvolgono equilibri millenari senza sostituire dei nuovi, anzi aggravando le difficoltà da superare per stabilirli, come si è visto nel caso del presente articolo. Così la fame nel mondo cresce, non perché la terra non possa nutrire, in sé e per sé, il numero crescente di bocche, ma perché sotto il capitalismo l'agricoltura deperisce.

L'esperto citato poco prima concludeva: «L'area della superficie terrestre che verrà dedicata all'agricoltura è soprattutto una variabile economica e sociale più che fisica». Proprio così. E noi chiamavamo: «Per bocca dei suoi medici e dei suoi sacerdoti il capitalismo confessa la sua storica condanna». Alle parole di allora non abbiamo nulla da aggiungere.

## «L'avvenire» secondo il Pci

Le recenti schermaglie parlamentari e interpartitiche sulla politica economica del governo e sulle tensioni in seno al pentapartito, se non saranno servite ad altro avranno almeno contribuito a rendere ancora più esplicita la vocazione patriottica del Pci e più dichiarata quella che Giorgio Napolitano chiama la sua «sfida in senso riformista», e, quindi, a metterne ancor più a nudo la natura antiproletaria. La «novità» di quello che, secondo Ingrao, dovrebbe ormai definirsi «un nuovo partito nuovo» consiste infatti non nell'essersi votato anima e corpo al riformismo (cosa che sta facendo da almeno quattro decenni), ma nel non esitare a dichiararlo ad alta voce (come avrebbe stentato a fare Berlinguer e, a maggior ragione, avrebbe senz'altro evitato di fare Togliatti).

In altri paesi, in cui i partiti pseudo-comunisti rimangono, o sono stati cacciati di recente, all'opposizione, succede abitualmente che essi si sforzino di allargare l'area delle proprie sim-

patie e dei propri consensi rivolgendosi in primo luogo ai lavoratori, e dandosi a questo fine una tinterella operaista e retoricamente giacobina. In Italia il Pci, comodamente installatosi su una base sociale largamente formata da rappresentanti dei ceti medi e, in quanto tale, divenuto concorrente diretto della Dc come massimo partito costituzionale, può estendere il raggio della sua influenza non soltanto elettorale a condizione di guadagnarsi i favori di cerchie sempre più consistenti appunto di questi ceti, e di rifletterne le ambizioni blandamente progressiste, riformiste e moralizzatrici, anche a costo di alienarsi i favori di ulteriori frange proletarie.

Il riformismo è caratterizzato dalla pretesa che si possa e si debba, per usare le parole di Natta nell'intervista alla tv del 19/XII, «riuscire a determinare un cambiamento... una trasformazione della società» progredendo in tal modo «verso soluzioni socialiste nella democrazia e nella pace», il che significa non arrivare mai più al

socialismo e adoperarsi per mantenere in piedi, imbiancandone e decorandone la facciata, la società borghese - dato che, secondo il marxismo, l'attuale modo di produzione e le sue sovrastrutture devono, perché il socialismo divenga realtà, essere non riformati ma abbattuti, e per abatterli non c'è che la via, unica ed immutabile, della rivoluzione e della dittatura proletaria mondiale. Fissato questo punto-cardine, e stabilito che non si può più tacere di averlo fatto proprio (in questo senso, si può ben dire che siamo per il Pci nella fase della «grande confessione»), ogni variazione sullo stesso tema è possibile, ogni diversità di accento e sfumatura è ammessa.

Nell'intervista all'Espresso del 16/XII, Lama può assegnare al Pci una funzione analoga a quella della socialdemocrazia tedesca, partito non solo parlamentare ma squisitamente di governo, e ribadire a Ronchey nel *Corriere della sera* del 23: «Se fossi tedesco, sarei della SPD, non c'è dubbio». Napolitano (come al solito, i grossi calibri sindacali e parlamentari del Pci sono i più espliciti nella loro professione di fede ultramoderata) può scrivere ne *La Repubblica* del 22/XII che «la scelta di un partito riformatore» può solo essere «quel-

la di offrire un nuovo terreno di crescita e di alleanza a tutte le forze - presenti anche nell'area del lavoro autonomo - che sappiano mostrarsi vitali, valorizzarsi ed affermarsi contribuendo al rinnovamento produttivo e civile del Paese», insomma agli esponenti più illuminati della piccola e media borghesia imprenditoriale, commerciale e libero-professionista, per rendere così possibile «uno schieramento riformatore che giunga a dar luogo ad una alternativa di governo».

A sua volta, Natta nella suddetta intervista televisiva può eliminare ogni dubbio sul collocamento del pci nell'ambito della società italiana parlando come di «un partito aperto, che da lungo tempo non si può più definire una nomenclatura di classe» - cosa di cui, siamo giusti, neppure Turati qui da noi e Kautsky in Germania se la sarebbero sentita di vantarsi -, oppure dichiarando pochi giorni prima all'associazione piccoli produttori del Lazio: «Il pci ha un grande inquadramento di massa tra i lavoratori, ma non si sente estraneo o escluso da nessuna area sociale»: dichiarazione tanto più notevole in quanto, richiesto se la via dell'alternativa democratica o del «governo di programma» vada intesa come strategia o come tattica, l'illustre segretario generale del pci risponde: «È la nostra visione dell'avvenire: altro che tattica». Chi avesse ancora l'ingenuità di credere che l'adesione al riformismo abbia solo il valore di un abile espediente per mascherare dietro un candido pelo di agnello il fiero volto del lupo sovversivo o addirittura rivoluzionario, è così servito: il «sol dell'avvenire» non è che la società borghese riformata, il capitalismo ripulito.

A che cosa deve portare il «confronto aperto con tutte le forze sociali» che un partito dichiaratosi apertamente interclassista aspira ad instaurare? Per quanto Natta si schermisca (diversamente da Lama e Napolitano) e, in un'intervista al *Mondo* citata dall'*Unità* del 27/XII, arrivi fino a dire: «Parlare di governo di programma vuol dire riferirsi ad un governo, con o senza il Pci, che dovrebbe partire da un confronto reale sugli indirizzi politici e programmatici», ribadendo il chiodo che si tratta di un'esigenza generale», non necessariamente di un'autocandidatura al reggimento del paese, le carte del suo gioco si scoprono non appena egli afferma: «La nostra politica punta ad ottenere un cambiamento di indirizzo, di contenuti, e un cambiamento anche delle forze dirigenti». È questo il vero obiettivo del nuovo partito nuovo, è questo il «governo di cui l'Italia oggi avrebbe bisogno», un governo di coalizione con perno il pci: «quale che sia la sua base parlamentare [il possibilismo del fiero Alessandro non si smentisce mai: ai piccoli imprenditori laziali, egli aveva già detto che il suo partito realizzerà la famosa alternativa democratica e annesso governo «con chi ci sta»], esso dovrebbe sorgere su una piattaforma concreta e sul reale impegno di realizzarla», precisa il segretario generale in *Rinascita*; e, stando così le cose, non si vede perché almeno una «parte sana» della dc non dovrebbe aderirvi.

Tutti i salmi finiscono in gloria, e quello di Natta termina col patetico «vogliamo tutti bene» di ogni buon patriota: «Ci è ben chiaro - egli spiega ancora alla tv - che le alternative, l'alternarsi di forze diverse al governo del Paese debba avvenire nel quadro costituzionale, nel rispetto delle regole della democrazia e anche con quella visione dei beni fondamentali del nostro Paese, che esigono - al di là della battaglia, dello scontro, della dialettica tra maggioranze e opposizioni - una visione di possibile unità». Il cerchio così si chiude: partito interclassista infine votatosi ufficialmente al riformismo parlamentare, gradualista, pacifista e democratico, il partito delle Botteghe Oscure ha una «visione dell'avvenire» aperta ad ogni possibile affiliazione a classi, ideologie e programmi diversi da quelli storicamente propri dell'unica classe proletaria, e identificabile con la strenua difesa e la gelosa conservazione dei «beni fondamentali», del cosiddetto patrimonio comune, del Paese, l'arca santa di «valori» esistenti al disopra delle classi,

## Una politica sindacale antioperaia

Mentre la Confindustria attacca sul terreno della scala mobile e, tanto per cominciare, invita a non pagare i decimali, mentre il governo con le nuove leggi finanziaria e fiscale provoca un rincaro delle voci del bilancio operaio riguardanti i più larghi consumi, e aumenta le tariffe dei principali servizi o taglia sulle spese di assistenza e previdenza che erano il vanto del «Welfare State», i sindacati non soltanto incassano, ma si ritrovano uniti nell'elaborare una politica sindacale basata sull'accettazione sostanziale del punto di vista della controparte.

Essi avevano già rinunciato a proclamare inattaccabile la scala mobile: oggi è Lama il primo ad affermare esplicitamente la necessità di «differenziare il punto di contingenza». Lo stesso salario andrebbe ristrutturato secondo criteri che non sono stati ancora definiti, ma che non si discosteranno sostanzialmente da quello, proposto dalla Cisl, di tre livelli, un minimo garantito per tutti e indicizzato al 100%, un intermedio e differenziato secondo la professionalità (e da stabilire categoria per categoria) ed un massimo fondato sulla produttività e contrattato azienda per azienda. Il rapporto fra salario diretto e salario differito ed indiretto andrà a sua volta modificato a favore del primo e a danno degli altri due, fiscalizzando ulteriormente gli oneri sociali, cioè facendoli pagare indirettamente dal lavoratore invece che dal padrone con lo stratagemma di accollarli allo Stato. L'orario di lavoro, nella misura in cui se ne chiederà la riduzione, sarà regolato da criteri di flessibilità del tutto simili a quelli (illustrati in questa stessa pagina) introdotti in Germania, ecc. I particolari della riforma sono del resto il meno: quel che più conta è il fatto che i sindacati, col pretesto di difendere sia l'occupazione, sia il potere d'acquisto del salario, si mettono dritti dritti nell'ottica del capitale: il posto di lavoro si difende, per dirla con Lama, «compensando adeguatamente la professionalità e incentivando la crescita della produttività»; il sin-

dacato che del posto di lavoro e della stabilità del salario pretende d'essere il tutore diventa uno degli ingranaggi il cui funzionamento regolare garantisce l'efficienza e la competitività dell'azienda privata e pubblica e di quella superazienda che è l'economia nazionale: ne diviene, esattamente come l'occupazione e il salario, una variabile dipendente; condizione della sua esistenza diviene la pace sociale o, che è lo stesso, la «partecipazione» come premessa di un felice andamento economico, a sua volta premessa dell'occupazione...

L'intesa siglata poco dopo la metà di dicembre fra Cgil-Cisl-Uil e aziende a partecipazione statale è simbolico di questo orientamento, simile nell'insieme a quello a cui si è ispirata la «cogestione» o meglio «coinvolgimento nelle decisioni» in Germania. Al sindacato si riconosce il diritto di dire la sua sull'introduzione di nuove tecnologie e in genere sui piani di ristrutturazione dell'azienda (che, fra parentesi, li ha quasi sempre già decisi ed attuati); «comitati paritetici consultivi» esauriranno i CdF occupandosi della complessa serie di strumenti «per favorire una più razionale allocazione delle risorse all'interno del gruppo» (part-time, cassa integrazione a rotazione, nuovi regimi di orario, contratti di solidarietà, mobilità interna, nuova occupazione) e riducendo i margini di conflittualità interna attraverso procedure di prevenzione, conciliazione e preavviso degli scioperi - il tutto, è chiaro, in funzione di quella produttività, efficienza, competitività e relative «compatibilità», che rendono imperativo lo smantellamento degli automatismi e il riconoscimento di quella flessibilità senza la quale non c'è legge del mercato che funzioni; e, per le organizzazioni sindacali come per quelle padronali, il mercato è legge.

L'effetto per gli operai è triplice: le loro sorti sono legate non più alla lotta col nemico, ma alla pace sociale, interna ed esterna all'azienda («il nuovo potere riconosciuto al sindacato - ha detto Militello della Cgil - esalta il momento

del confronto rispetto a quello dello scontro»); la stabilità del posto di lavoro dipende dal grado di produttività, quindi di sfruttamento, esplicito dalla manodopera; la diversificazione sia del salario, sia del regime di assunzione frantumata la classe operaia costringendola a battersi, o anche solo a difendersi, in ordine sparso e in reciproca concorrenza. Nello stesso tempo, si svuotano di ogni significato concreto quegli organi, come i CdF, che in qualche modo, e almeno potenzialmente, servivano di contrappeso alle prevaricazioni dei vertici sindacali. Delle procedure sancite da quell'accordo, e certo destinate ad estendersi all'industria privata, il *Sole 24 Ore* del 21/XII scriveva gongolando che esse erano finalizzate, «ulteriore elemento di novità», ad obiettivi «di mobilità interna ed esterna, di riconversione professionale della manodopera, di incremento della produttività, con connessa clausola di sperimentare forme nuove di incentivazione, anche salariale».

È una politica sindacale da capovolgere, o la classe operaia sarà chiamata a sempre più pesanti sacrifici per tenere in piedi la macchina del suo quotidiano sfruttamento, riconoscendo in tal modo l'eternità di quel modo di produzione capitalistico che poggia sulle sue lacrime, sul suo sudore, sul suo sangue: una politica di suicidio proletario. Ma il suo capovolgimento può venire soltanto da una poderosa spinta dal basso da cui i vertici escano travolti. È per renderla possibile che è necessario battersi, giorno per giorno. Il

1985 si è già aperto con il rincaro di voci consistenti del bilancio familiare operaio e l'annuncio di nuove ristrutturazioni, quindi di nuove perdite del posto di lavoro. Il presidente del consiglio si è fatto un vanto della diminuzione della conflittualità sociale nell'anno appena concluso. Ma è proprio il torpore in cui le confederazioni sindacali lasciano o addirittura gettano i

lavoratori a rendere possibile l'imposizione «indolore» di ulteriori sacrifici, non compensati da nessun alleviamento. Tanto più si impone una politica rivendicativa che prenda a norma esclusiva gli interessi non dell'economia nazionale o aziendale, ma dei proletari; non le famose «compatibilità», ma il loro rifiuto. Basta con le capitolazioni di fronte al nemico!

## Scioperi a rovescia

Tre considerazioni vanno fatte a proposito dello sciopero generale di 4 ore proclamato in novembre dalle confederazioni sindacali.

La prima e la più ovvia è che gli stessi sindacati nella testa dei quali non passa neppure lontanamente di proclamare un vero sciopero generale per la difesa del salario o dell'occupazione non esitano poi a proclamarne uno (e di una durata addirittura inverosimile, per le loro abitudini) in appoggio ad un decreto governativo che, nella migliore delle ipotesi, interessa quell'ente generico che va sotto il nome di popolo. In secondo luogo, il ricorso in questo caso all'arma dello sciopero rientrava in una politica sindacale tesa ad inserirsi nel gioco dei contrasti fra ceti e sottoclassi borghesi, «criminalizzando» gli uni e assolvendo gli altri, che poi in fatto di evasione fiscale sono dei primatisti assoluti (la grande industria e l'alta finanza). In terzo luogo prendendo posizione sul «pacchetto Visentini», i sindacati hanno scoperto le proprie carte di consulenti del governo in materia di gestione dell'eco-

nomia nazionale e del bilancio dello Stato: comunque si giudichi il famoso decreto, esso fa parte di tutto un piano di potenziamento dell'amministrazione finanziaria della felice attuazione del quale i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori esigono di essere partecipi in prima persona, dimenticando che, se ad uno «scandalo» si dovrebbe porre rimedio, è quello di un sistema fiscale come il nostro, che eleva il padrone a esattore dei suoi dipendenti, i soli quindi a pagare le imposte integralmente perché trattenute «alla fonte».

A Milano, Benvenuto è stato, a dir poco, fischiato (ci riferiamo ai fischi dei bolli lanciati dalla platea proletaria). Ma va subito detto che Lama e, ovviamente, Carniti meritavano lo stesso trattamento: sono «forze del regime», colonne portanti del «Palazzo». È vero che, teorici dell'«equità fiscale», essi chiedevano per contropartita un alleggerimento dell'onere fiscale sui lavoratori dipendenti: ci mancherebbe che non l'avessero fatto; avrebbero perso e perderebbero completamente la faccia...

## Vie europee alla «riduzione della settimana lavorativa»

Non è soltanto vero, come scrivevamo nel numero scorso, che, in regime capitalistico, è illusorio e menzognero pretendere di «lavorare meno per lavorare tutti»: è anche vero che ciò che il capitale è costretto a dare con una mano lo ritoglie con l'altra, assicurandosi inoltre un margine di utile in più. Recenti esperienze europee lo confermano.

Lo sciopero dei metalmeccanici tedeschi nella scorsa estate è stato senza dubbio grandioso, ma la sua importanza non risiede nell'aver sfondato, come si è detto e ripetuto a vanvera, il «muro delle 40 ore», bensì nell'aver rotto per giorni e giorni una pace sociale durata ormai da vent'anni. Agli effetti di una reale riduzione del tempo di lavoro, il significato della vertenza, grazie all'irremovibilità padronale da un lato ed alla remissività sindacale dall'altro, ha finito per essere non solo attenuato, ma addirittura stravolto.

Prima di tutto, il contratto firmato dalle controparti a conclusione dello sciopero vale fino al 30/9/86; quindi blocca per due anni una situazione che i lavoratori avrebbero tutto l'interesse a mantenere aperta. In secondo luogo, le ore settimanali scendono soltanto da 40 a 38,5, contro la rivendicazione iniziale di 35, e gli incrementi salariali non superano per l'84 (a partire dal 1° luglio) il 3,3% e per l'85 il 2%, quindi restano al disotto dell'aumento previsto del tasso d'inflazione: insomma, la riduzione della settimana lavorativa da una parte è pagata con una perdita secca di salario reale dall'altra. Ma il peggio è che le 38,5 ore valgono come media aziendale: nulla vieta perciò che una parte della manodopera dell'azienda X lavori 37 ore, un'altra 40 e una terza per una durata intermedia, purché la somma delle ore lavorate corrisponda al «tetto» suindicato; d'altra parte, l'accordo - in nome della flessibilità - lascia liberi i «datori di lavoro» di ripartire il tempo di lavoro del singolo operaio in modo irregolare secondo i giorni e le settimane (ad esempio, facendolo lavorare 32 ore durante una settimana e 45 nelle due successive). Quarto pun-

to: l'accordo fissa norme generali che vanno poi applicate azienda per azienda, e nulla garantisce che ciò avvenga in modo uniforme e non serva invece a dividere ulteriormente la classe lavoratrice mettendo l'uno contro l'altro i singoli suoi componenti. Per finire, la introduzione di più ritmi può consentire al capitale di mantenere sempre in esercizio, eliminando i costi delle pause, il macchinario; il lavoro stesso viene reso più intensivo, con riflessi fisici e nervosi sull'operaio che è inutile per l'ennesima volta illustrare, e così via. Come se non bastasse, il complicato sistema di conteggio reso necessario in ogni azienda da una flessibilità spinta all'estremo serviva di trampolino all'intensificazione di quei controlli personali, elettronici o meno, sui lavoratori (costretti d'altra parte, in date circostanze e per il cosiddetto bene di tutti, a fare lo straordinario...), che delle fabbriche faranno sempre più dei «bagni penali».

Quanto alla riduzione della disoccupazione che si pretende di ottenere con l'ormai celebre ricetta di «lavorare meno per lavorare tutti», basta leggere quanto scrive un giornale non certo rivoluzionario di Berlino Ovest: «Sindacati e studiosi calcolano che fino alla fine del 1986 si creeranno circa 10 mila nuovi posti di lavoro nel settore metalmeccanico. Ciò non è sufficiente a eliminare nemmeno di poco la presente disoccupazione». E lo crediamo bene! Come stupirsi che solo il 55% dei lavoratori interessati abbia accettato l'accordo sottoscritto dall'IG-Metall?

Altro esempio il contratto firmato nei Paesi Bassi fra il governo e il sindacato degli statali, e destinato, nonostante le «riserve» espresse dalla confederazione sindacale socialdemocratica, a servire da modello ai contratti nel settore privato: qui l'orario settimanale è stato ridotto da 40 a 38 ore, ma, in compenso, i salari e le pensioni sono stati tagliati nella misura di complessivi 1,9 miliardi di fiorini per un totale di 1,2 milioni di dipendenti. La «promessa» è di salvaguardare o addirittura «creare» nel prossimo biennio 30 mila posti di

lavoro: una inezia, e tutta da vedere!

I due esempi citati devono servire di ammonimento: la lotta per la riduzione dell'orario lavorativo deve essere ingaggiata su una base che escluda ogni scappatoia, sia nel senso di un'intensificazione del lavoro, sia in quello della introduzione di una flessibilità del lavoro ad arbitrio delle aziende che, da un lato, accentui la divisione fra i lavoratori, dall'altro favorisca gli interessi del capitale agevolando la redditività, sia nel senso di un prolungamento effettivo della giornata o settimana lavorativa attraverso i mille accorgimenti di cui abbiamo parlato negli articoli precedenti sullo stesso tema. È una lotta, inoltre, che va condotta senza alcuna illusione sulla possibilità che si risolve in un arresto o addirittura in una diminuzione del numero dei disoccupati, a favore dei quali va invece condotta una continua, vigorosa battaglia, come parte di una lotta generale di difesa della classe lavoratrice, non come presunto corollario della lotta per la riduzione del tempo di lavoro. È infine una lotta che presuppone la mobilitazione di tutta la classe per obiettivi che non hanno nulla a che vedere con la ristrutturazione delle industrie, l'incremento della produttività, la maggiore competitività delle merci nazionali, lo sviluppo dell'economia italiana ecc., ma che sono e possono essere soltanto gli interessi immediati e lontani del proletariato.

Nel corso di questa lotta, i comunisti non cesseranno di svolgere la loro propaganda e l'agitazione dei propri fini ultimi, i soli del resto dalla cui realizzazione ci si può attendere sia una riduzione veramente drastica dell'orario lavorativo, sia la fine della disoccupazione grazie anche all'estensione dell'obbligo del lavoro veramente a tutti, ivi compreso il folto stuolo di parassiti che oggi vive sulla carogna in putrefazione del modo di produzione capitalistico.

1) Articolo di J. Ch. Watkinson nel «Prokla» di Berlino-Ovest, riprodotto nel mensile *Democrazia Proletaria* nr. 8/9-1984. Ma si veda anche l'articolo di Peter Bartelheimer in *Inprecor*, nr. 183 del 5 novembre.

## Dove è in vendita «Il Programma»

### Milano

Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: via Orefici, P.zza S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.zza Luigi di Savoia (Staz. Centrale), P.zza Lima, P.zza Piola, via Pacini angolo via Teodosio, Casa dello Studente in viale Romagna.

### Bologna

Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.zza dell'Unità.

### Firenze

via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Balducci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

### Genova

Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

### Udine

Cooperativa libraria via Aquileia.

### Torino

Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaoroux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Songinevra, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; via Giulio Cesare, ang. Corso Novara; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.

### Parma

S. Vitale, presso Portici del Comune.

### Faenza

Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

### Cesena

Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.

### Forlì

Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi. Nostra sede, via Merlonia 32, venerdì dalle 21 in poi.

### Ravenna

Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

### Lugo

Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

### Bagnacavallo

Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

### Forlìmpopoli

Edic. Boschi, Piazza Paolucci

### Messina

Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

### Reggio Calabria

Edicola in Piazza Garibaldi.

### Catania

Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stecchio (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPM).

### Lentini

Via Garibaldi 17 e 77.

### Priolo

Via Trogilo (ang. Via Edison).

### Siracusa

P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).

condivisi a pari titolo da sfruttatori e sfruttati, oppressori ed oppressi, e da trasmettere ai posteri nella sua intatta e intangibile purezza e, per carità, senza sbalzi. In nome di questo ideale, l'opposizione «dura» di oggi, può divenire gestione governativa «molle» di domani: viva l'unità fra italiani!

Tutto qui. Ma che cosa di diverso si proponeva - per non scomodare le grandi ombre del passato - Bettino Craxi, allorché, non ancora premier, chiedeva al suo partito di spogliarsi della logora zimarra massimalista e proclamarsi francamente riformista? Gira e rigira,

per il pci come già per il psi (suo interlocutore privilegiato), il sol dell'avvenire è Palazzo Chigi, in alleanza con qualunque forza politica «sana», cioè sollecita del bene comune della Patria ed efficiente nel custodirlo e amministrarlo. Ma può essere questo, l'obiettivo dei proletari coscienti dei propri interessi di classe?

Stampa: Arti Grafiche Decembro s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68 -